

PROVINCIA DI VARESE

VARESE

Località Sacro Monte

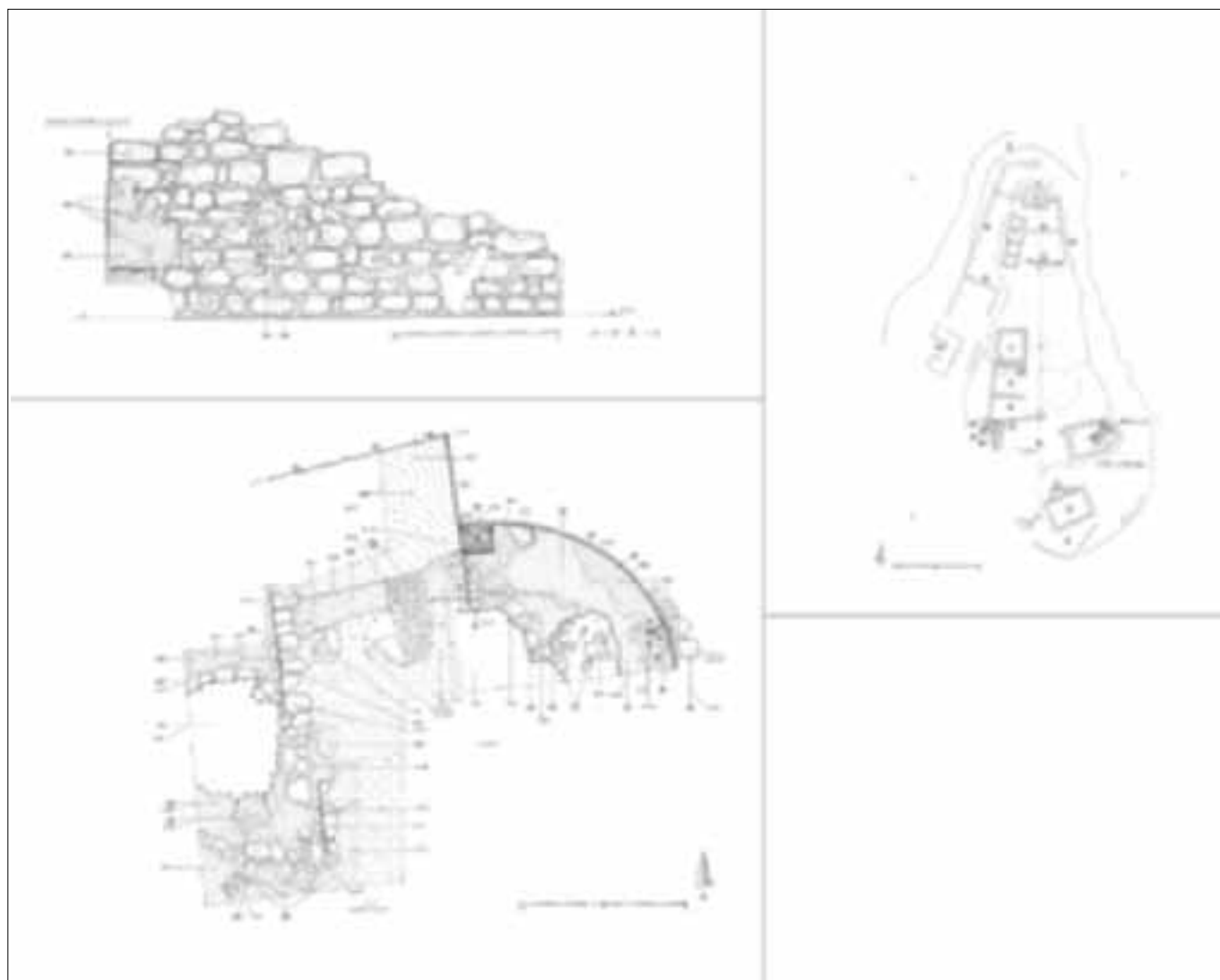
Indagine nella chiesa monastica di S. Francesco in Pertica

A due anni dal primo intervento alla sommità del Monte S. Francesco che aveva permesso di rilevare e censire le strutture di questo antico insediamento d'altura, emergenti dal sottobosco, attraverso la posa di una serie di capisaldi topografici e altimetrici fissi (*NSAL 2003-2004*, pp. 274-275), nel maggio-giugno 2005 si è intrapresa la prima indagine stratigrafica, rivolta ai ruderi della chiesa di S. Francesco (*GIAMPAOLO L., Il monastero e la chiesa di S.*

Francesco in Pertica in Velate, in *Rassegna storica del Seprio*, 7, 1947, p. 72).

Citato con dedica a S. Francesco alla fine del XIII secolo (*"Memoria ecclesiarum et altariorum sancti francisci quarta minima. In monte de velate. ecclesia sancti francisci"*. *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di MAGISTRETTI M. e MONNERET DE VILLARD U., Milano 1917, col. 136B), l'edificio di culto sorse in un'area SE non elevata all'interno del circoscritto insediamento di origine castrense, molto probabilmente in un momento che precedette l'impianto del cenobio francescano.

Realizzato con l'impiego esclusivo di conci grezzi in pietra locale legati con malta, l'oratorio si presenta ad aula unica, non perfettamente ortogonale (interno: m 8,30 x 6,45), aperta a est verso un abside ad emiciclo (diametro interno: m 4). Permangono oggi parzialmente in alzato i tratti basamentali della facciata, della parete nord dell'aula e della porzione nord dell'abside, mentre i perime-



131 - Varese, chiesa di S. Francesco in Pertica.

Planimetria generale, planimetria della chiesa di S. Francesco in Pertica e rilievo del paramento murario dell'abside della chiesa.



132 - Varese, chiesa di S. Francesco in Pertica.

Indagine all'interno della chiesa di S. Francesco, veduta generale.

trali sud, rasati alle fondazioni, non escluderebbero l'avvenuto collasso su questo fronte del corrispondente tratto absidale, pur permanendo *in situ* lo spigolo della relativa spalla muraria.

L'entità dell'intervento effettuato non ha permesso di porre in luce e rilevare nella loro completezza i muri perimetrali, essendo risultata cospicua la rimozione dei crolli degli alzati e delle fittizie e pericolanti ricostruzioni degli stessi con tecnica a secco, intraprese da ignoti in tempi recenti.

L'analisi stratigrafica del 2005 si è concentrata sulla lettura dei paramenti residuali della chiesa e sull'indagine del deposito archeologico in corrispondenza dell'area nord dell'abside e dell'area centrale della navata antistante il presbiterio, già in parte manomessa da uno sbancamento abusivo operato da ignoti prima dell'intervento del 2003. Lo scavo archeologico si è interrotto in corrispondenza dell'ultimo pavimento dell'abside e della serie di pavimenti in selciato e in malta dell'aula.

Le fasi costruttive più antiche dell'edificio, certamente non posteriori all'età romanica per tipologia dell'impianto e tecnica edilizia, desunte attraverso la sola lettura degli alzati e non supportate da una esaustiva indagine archeologica, devono essere intese come formulazioni preliminari, soggette a possibili rettifiche.

La struttura più antica individuata è un muro rettilineo N-S in pietre e malta, reimpiegato nel tratto nord della facciata della chiesa di S. Francesco e il cui sviluppo settentrionale non è al momento valutabile. Il suo limite

meridionale regolare verrà in seguito avanzato verso sud attraverso l'appoggio di un'ulteriore breve muratura.

Tali murature in assetto lineare che precedono l'assetto più recente (l'attuale) della chiesa (edificio n. 13), potrebbero essere ricondotte ad un edificio ad essa preesistente, forse relazionabile al contiguo edificio (n. 12) o ad una precedente fase edilizia della chiesa stessa.

La costruzione dell'oratorio avvenne nella contiguità SE del preesistente edificio e consistette nella costruzione della porzione sud della facciata, dei perimetrali dell'aula e dell'abside.

Già in questa fase la chiesa presentava un accesso secondario che si apriva nella muratura nord dell'aula, presso l'abside.

L'emiciclo, conservato nel tratto nord fino a 10 corsi residuali e abraso dagli agenti atmosferici e dalla radicazione arborea, manteneva sul paramento interno, in brevi lacerti, la sovrapposizione di due strati di intonaco scialbato.

Nel 2003, dai crolli dell'aula vennero recuperati frammenti di intonaco sia affrescato che graffito a campiture di losanghe (XV secolo).

Ad un utilizzo iniziale della chiesa sarebbero riconducibili l'originario pavimento in malta effimera con rifinitura superficiale in calce e quello seguente in sottile strato di malta povera mista a limo.

L'ambito cronologico della chiesa, a cui rimandano la tipologia dell'impianto e la tecnica muraria, è ampio, compreso tra VII e XII secolo.



133 - Varese, chiesa di S. Francesco in Pertica.
Abside in fase di scavo.

Ad un'ulteriore fase edilizia si riconduce il rifacimento del pavimento dell'aula e dell'abside attraverso la posa di un piano di conci a secco, rimarcato alla base dell'arco trionfale da un gradino d'ascesa all'emiciclo, dal fronte intonacato. Da definire se sia posteriore o pertinente a questa fase edilizia è la rifinitura superficiale della massiciata dell'abside, attraverso la stesura di uno strato di malta recante i resti dell'impronta muraria dell'altare asportato, sito nell'area centrale e disgiunto dal muro di fondo.

La successiva necessità di ampliare lo spazio presbiterale verso l'aula per m 2,30 portò alla posa di un nuovo gradino di salita al presbiterio in conci e alla dilatazione verso di esso del precedente piano pavimentale in malta dell'emiciclo.

Ulteriormente, si edificerà nell'abside - alla base nord dell'arco trionfale - una modesta lesena quadrata in mattoni (in coppia speculare) e si chiuderà l'entrata secondario a nord dell'aula.

Tre le tracce residuali che attestano l'ultima frequentazione dell'area absidale vi è uno strato carbonioso, giacente in situ sul pavimento a retro dell'altare, che ha restituito i resti di una ciotola invetriata graffiata padana. Il contesto potrebbe trovare un riferimento nella pratica rituale di smaltimento degli olii santi residuali del precedente anno liturgico, arsi all'interno di un sacrario (il recipiente) a retro della mensa eucaristica, pratica che in questo territorio è stata riscontrata per la piena età medievale (MELLA PARIANI R., *Lo scavo archeologico nella chiesa*

collegiata di San Lorenzo di Cuveglio, antica plebana della Valcuvia. Relazione di scavo depositata presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia). La tipologia del recipiente invetriato assegnerebbe l'azione rituale al XV secolo.

L'ultimo intervento di pavimentazione dell'aula, limitato alla fascia laterale nord di larghezza equivalente alla relativa spalla muraria, è costituito da un piano in malta effimera a margine rettilineo volto al centro dell'aula.

Seguono scassi nella pavimentazione che segnano il disuso dell'edificio, strati ascrivibili all'iniziale collasso dei coppi del tetto e delle relative capriate, cumuli relativi al crollo parziale degli alzati murari e interventi di spoliazione dei crolli e degli alzati stessi, finalizzati al recupero dei materiali edilizi. Oblitererà il tutto la formazione progressiva di uno strato di *humus* boschivo.

Il presente intervento di valutazione stratigrafica rientra nella programmazione delineata nel 2003 dalla compianta dr. M.A. Binaghi Leva volta ad eseguire una serie di indagini finalizzate alla ricerca e al recupero di questo rilevante complesso insediativo, dislocato nel cuore dell'area naturalistica protetta del Parco Regionale del Campo dei Fiori.

Il sito, che denota una spiccata tipologia castrense d'età altomedievale - oltre la peculiarità del toponimo "in pertica" che rimanderebbe alla presenza in loco un'area cimiteriale longobarda - parrebbe essere sorto a presidio dell'antica via di pellegrinaggio al vetusto santuario



134 - Varese, chiesa di S. Francesco in Pertica.
Paramento murario dell'abside.

mariano incastellato della Madonna del Monte (SORMANI N., *Il Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese*, Milano 1739).

Sui ruderi abbandonati del presidio militare si impiantò successivamente un cenobio monastico degli esordi del francescanesimo in territorio varesino, fenomeno che trova nella dinamica un precedente illustre, se pur più antico, nel monastero benedettino femminile di Torba (BROGIOLO G.P., GELICHI S., *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, pp. 139-149).

Particolare rilevanza per la ricerca riveste inoltre il potenziale stato di conservazione del deposito stratigrafico, in relazione al precoce abbandono del monastero avvenuto durante il XVI secolo.

Barbara Grassi, Roberto Mella Pariani

L'indagine 2005 è stata diretta da B. Grassi ed è stata curata da R. Mella Pariani, della Società Lombarda di Archeologia di Milano.

Si ringrazia l'Ente "Parco Regionale del Campo dei Fiori" nella persona del direttore G. Bernasconi, che ha fornito i fondi per l'intervento archeologico e il supporto operativo alla messa in luce dei ruderi dalla vegetazione, attraverso l'intervento delle Guardie Ecologiche del Parco e del sig. M. Motta.

Si ringraziano A. Lucioni per le pertinenti contestualizzazioni storiche, M.G. Vitali per le preziose valutazioni, i coniugi Piatti di Velate per l'interessamento alle indagini e la famiglia Bassani di Varese che ha acconsentito alle ricerche nei fondi di propria proprietà.

VARESE

Ex chiesa di S. Lorenzo

Indagine stratigrafica nell'area absidale

L'intervento è stato motivato dall'avvio delle opere di restauro e ripristino dell'immobile.

Dell'antica chiesa, nell'adiacenza nord della basilica di S. Vittore, permane oggi la sola abside quadra, essendo stata smantellata la navata nel 1817 per edificarvi un edificio ad uso civile, oggetto dell'attuale ristrutturazione.

Nel 1995, nell'adiacenza esterna sud della chiesa, si posero in luce una cisterna circolare, fosse di raccolta secondaria

di ossa umane, poche sepolture tardomedievali e alcune fondazioni murarie, attribuibili ad età medievale e rinascimentale (MELLA PARIANI R., *Varese, piazza S. Lorenzo*, relazione di scavo presso la Soprintendenza, 1995).

Una contigua indagine (1998 e 1999) a sud del battistero di S. Giovanni (fondazione esagonale di VII-VIII secolo) evidenziò le tracce di un edificio ligneo attribuibile al VI-VII secolo, se pur anticipate da labili indizi di una frequentazione dell'età del Ferro (*NSAL 1998*, pp. 125-127).

Se nell'area dell'aula del S. Lorenzo lo scavo di cantine ha definitivamente rimosso il deposito stratigrafico, l'indagine nell'abside quattrocentesca ha permesso di valutare i punti salienti di utilizzo della chiesa e di lambire i resti della più antica area insediativa finora documentata nel centro di Varese, risalente al V-VI secolo d.C.

Si tratta dei resti di un piano pavimentale in battuto su spianata macerosa, andato in disuso col soprastante riporto di residui carboniosi di un focolare o di un incendio. Seguono strati che testimoniano il perdurare *in situ* dell'attività domestica (ceramica comune e recipienti da fuoco in pietra ollare), suggellati da una strato con fr. di *tegulae* che potrebbero indiziare l'avvenuto crollo dell'edificio in oggetto.

Attribuibile ad un momento ulteriore, probabilmente altomedievale (VI-VII secolo), è un riporto spianato con materiale domestico verosimilmente prelevato dai preesistenti depositi tardoromani, che ha restituito frammenti di catini-coperchio a listello, di recipienti in pietra ollare, tappi in pietra o ricavati da pareti vascolari, chiodi in ferro. Da segnalare inoltre un *auriscalpium* miniaturistico in effimera verghetta bronzea ritorta e battuta, munito di asola di sospensione, *unicum* tipologico realizzato attraverso un'ingenua tecnologia d'ambito domestico che, agli esordi dell'età altomedievale, attesta la produzione più recente di questo tipico manufatto da toeletta.

Non escludendo interventi di rimozione della stratigrafia intermedia, quali possibili approntamenti preliminari dell'area, si ha nel XV secolo la costruzione della chiesa di S. Lorenzo. Trova così conferma la tradizione indiretta, tratta da un documento del 1466, che vuole il tempio fondato da Antonio Tatti, canonico di S. Vittore, sull'area di alcune case appartenenti del Capitolo della basilica, peraltro non attestate dal deposito archeologico indagato. (GIAMPAOLO L., *Chiese, Conventi ed altri edifici della vecchia Varese scomparsa. Chiesa di S. Lorenzo*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, XV, 1981, pp. 242-249).

Entro i perimetri odierni dell'abside, il cantiere della chiesa è stato documentato dalle impronte dei ponteggi lignei in corrispondenza dell'arco trionfale e dal rialzo di riporto del piano presbiteriale. Su quest'ultimo venne realizzata la prima pavimentazione in effimero strato di malta mista a limo, stesa su un allettamento di ghiaia, tritume laterizio e schegge lignee, residuali alla sbazzatura dei pali per i ponteggi (campionate). Il pavimento si appoggia alla risega di fondazione del primo altare murario (m 1,38 x 0,84), distanziato dal muro di fondo e con superficie esterna scialbata. Recuperati alcuni reperti relativi all'utilizzo di questa originaria pavimentazione, prima della stesura di un rappezzo di livellamento di una depressione creatasi nel pavimento stesso e che ha restituito una rara punta di un dardo di balestra in ferro.

La seconda pavimentazione absidale, realizzata in mattonelle laterizie, è testimoniata da un esiguo lacerto marginale, residuale alla sua pressoché totale asportazione.

Il terzo pavimento ha il proprio *terminus post quem* nella più recente tra le cinque monete presenti nel sottostante allettamento (da attribuire preliminarmente ad un quat-



135 - Varese, ex chiesa di S. Lorenzo.

Primo altare murario e stratigrafia archeologica.

trino di Filippo III di Spagna, duca di Milano tra il 1598 e il 1621). Realizzato in doppia specchiatura di mattonelle laterizie rettangolari e perimetrato da una fascia in elementi quadrati (verosimilmente recuperati con lo smantellamento della seconda pavimentazione) questo piano di calpestio presenta l'imposta risparmiata in malta della predella del secondo altare ampliato, adiacente al muro di fondo ed ora articolato in un'ancona (m 2,60 x 1,60) e in un'antistante mensa (m 1,60 x 0,55) atta ad una celebrazione rivolta ad est. Il relativo piano d'uso ha restituito una borchia a bottone argentea con croce rilevata, relativa ad un paramento liturgico.

L'asportazione di una mattonella della terza pavimentazione - riconducibile al disuso della stessa o alla seguente realizzazione della quarta pavimentazione - non può essere anteriore al periodo 1598-1621 (quattrino di Filippo III di Spagna).

Il quarto pavimento rientra in un riassetto radicale dello spazio presbiteriale: si arretrano i tratti verso la navata degli alzati laterali interni dell'abside (o semplicemente si smantella parte di un possibile corrispondente zoccolo basale) e si erige - nell'area mediana dell'abside - una cortina muraria atta a ricavare una sacrestia retrostante, accessibile attraverso una coppia di aperture a lato del nuovo altare - il terzo - avanzato verso la navata (individuati sulla precedente pavimentazione i tratti a carboncino relativi alla sua ubicazione in fase d'opera).

Se la sacrestia manterrà il precedente piano pavimentale, la nuova area presbiteriale, ridotta, sarà ripavimentata in mattonelle laterizie organizzate in tre specchiature: la mag-

giore al centro in elementi di modulo minore organizzati in fasci paralleli; le laterali campite da elementi laterizi maggiori, organizzati a spina di pesce e irregolarmente alternati in un gioco chiaroscurale basato su differenti tonalità di rosato.

Dopo il disuso dell'area della sacrestia e forse dell'intera chiesa, nel 1819 si avrà la conversione del tempio in edificio ad uso civile attraverso lo scavo di cantine, la costruzione di tramezzi e l'apertura di finestre nell'area della navata. L'abside - isolata attraverso un tamponamento murario in corrispondenza dell'arco trionfale - sarà interessata dallo scavo di una grande calcinaia e di alcune fosse, mentre per la sua nuova destinazione a sede di attività artigianali verrà approntato l'ultimo pavimento laterizio - il quinto - dal quale prenderà avvio la prossima indagine archeologica.

Jolanda Lorenzi, Roberto Mella Pariani

L'intervento (marzo-aprile 2006) è stato diretto da J. Lorenzi ed è stato curato delle fasi di scavo e di documentazione da R. Mella Pariani, della Società Lombarda di Archeologia di Milano. Si ringraziano per la disponibilità prestata: la proprietà dell'immobile nella persona del sig. D. Restelli, l'arch. C. M. Minazzi, il geom. A. Margherini, i titolari dell'Impresa Edile Mistrangelo di Varese e al sig. N. Fiore. Per l'apporto documentario fornito, si è grati al prof. G. Armocida, alla dr. D.G. Banchieri, alla dr. M. Chiaravalle per l'analisi preliminare delle monete, al prof. A. Lucioni, al dr. G. Piatti e alla dr. P. Bellomi Piatti.

ANGERA (VA) Via Mazzini - via San Martino, ex distilleria Rossi

Nuovi dati sulla topografia del vicus romano

La demolizione dell'ex distilleria Rossi, sita su un'ampia area di circa mq 2700, posta ad angolo tra via Mazzini e via San Martino, cui è seguito il controllo archeologico tra il gennaio 2005 e il febbraio 2006, ha permesso di individuare distinti settori di interesse archeologico di ridotte dimensioni, privi di rapporti stratigrafici tra loro perché separati dallo strato sterile; inoltre i fabbricati della distilleria avevano intaccato in profondità e asportato la stratigrafia archeologica, risparmiando tuttavia un tratto di strada e un pozzo di età romana, oltre ad una notevole quantità di ceramica romana, concentrata in particolare in alcune fosse.

Di notevole interesse è l'individuazione di una porzione di strada, situata circa al centro della proprietà, realizzata nella prima età imperiale.

Nel corso del I secolo d.C. viene effettuato un ampio lavoro di sistemazione allo scopo di creare una strada

orientata N-S. Viene effettuato un ampio taglio di fondazione nel terreno sterile, con una sezione interna a U, un'ampiezza di m 4,50, una profondità di circa m 1,80 e una lunghezza massima rilevata di m 12 circa; la sezione longitudinale ha un andamento irregolare con depressioni nello sterile e quote che decrescono da nord a sud. L'irregolarità del fondo del taglio è dovuta alla diversa consistenza dello sterile.

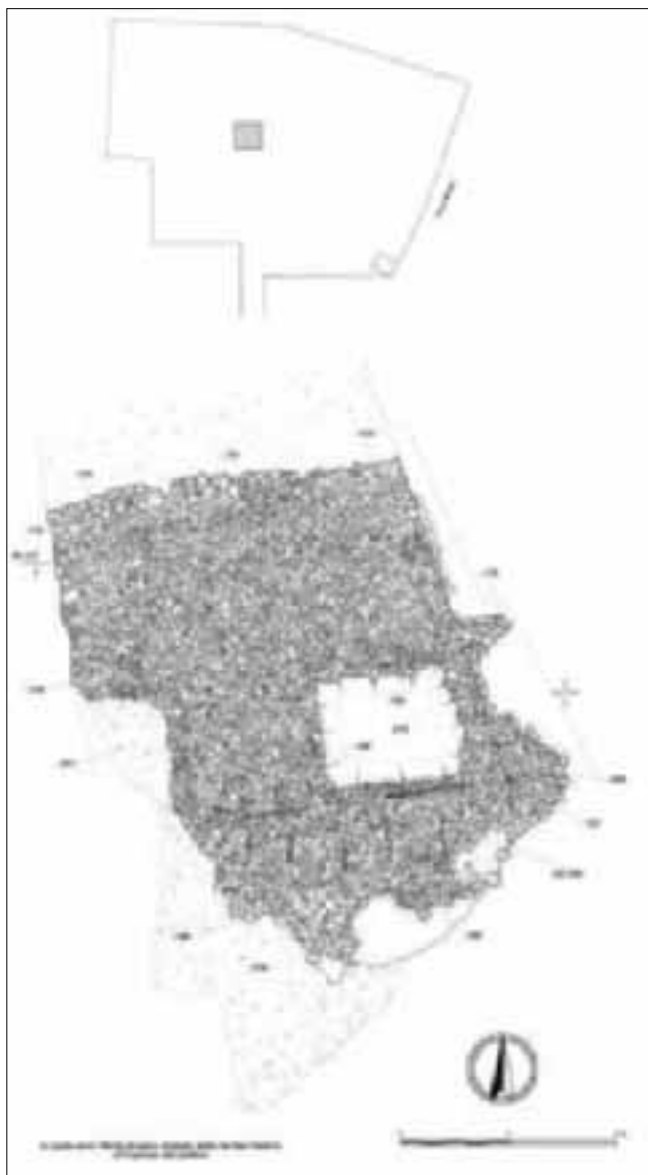
Il taglio viene colmato con diversi strati di limo compatto allo scopo di rialzare le quote fino a creare il piano di calpestio della strada. Un saggio al margine SW della strada ha permesso di recuperare rari materiali ceramici, tra cui un piccolo frammento di una coppetta di terra sigillata nord italica, tre frammenti di olle con orlo arrotondato e labbro estroflesso e infine un frammento di ciotola-tegame con orlo arrotondato, ingrossato, e labbro introflesso, tutte forme riconducibili a produzioni di prima età imperiale.

Il piano della strada è visibile per una lunghezza di circa m 12, a nord e a sud è tagliata irregolarmente da diverse asportazioni moderne, e ha un'ampiezza variabile di circa m 3,20 -4. In superficie un battuto, in leggera pendenza da nord a sud, costituisce il piano d'uso, realizzato con limo pressato, ciottoli, frammenti di laterizi sbriciolati e qualche raro frammento ceramico di prima età imperiale.

Peculiare è la realizzazione della strada che presenta al di sotto del piano d'uso due differenti tecniche costruttive: nell'area meridionale, si rileva un acciottolato, ben alloggiato, visibile per un'estensione N-S di circa m 4,20, con



136 - Angera, area ex distilleria Rossi.
Veduta della strada.



137 - Angera, area ex distilleria Rossi.
Rilievo della strada.

una canaletta di scolo laterale sul fianco est, costituita anch'essa da ciottoli, ampia circa cm 50 e profonda cm 10.

L'acciottolato termina con un limite netto a nord, oltre il quale il piano non prosegue, mentre è assente su tutto il restante tratto centrale e settentrionale. Tale distinzione va ricondotta probabilmente alla funzione urbanistica di questa via: infatti la presenza dell'acciottolato solo nell'area meridionale indica che la strada si collega in direzione sud a quella principale, orientata in senso E-W, probabilmente l'ultimo tratto della *Mediolanum-Verbanus*, che conduce al primitivo centro del *vicus* di Angera (GRASSI M.T., *Ricerche preliminari per l'aggiornamento della carta archeologica d'Angera e del suo territorio*, in *Angera e il Verbanò orientale nell'Antichità*, Atti della giornata di studio (Rocca di Angera, 1982), Museo Civico di Angera, Milano 1983, pp. 43-59), già rilevata in diverse località a Sesto Calende e a Somma Lombardo, e che dovrebbe corrispondere all'attuale via Mazzini, la ex Strada Comunale. La presenza del solo battuto, nel restante tratto centrale e settentrionale, induce a pensare che la via proseguisse come strada rurale tra i campi all'interno del territorio centuriato.



138 - Angera, area ex distilleria Rossi.
Particolare della strada con tratto di canaletta.

In epoca successiva, probabilmente in media-tarda età imperiale, la strada è abbandonata: il battuto è coperto da uno strato di limo marrone con sassi, ciottoli e frammenti di laterizio su cui è fondato un muro in pietre d'Angera squadrate, collocate contro terra a secco, orientato in senso E-W, rilevato per una lunghezza massima di m 1,30. La struttura doveva continuare sia a est che a ovest, ma da entrambi i lati è asportata già in antico. Si tratta probabilmente, per l'ampiezza ridotta e la tecnica costruttiva utilizzata, di un muretto di delimitazione di un confine che testimonia non solo l'abbandono della strada, ma anche il cambiamento dei rapporti di proprietà nell'area. La sua asportazione viene sigillata da uno strato di limo, marrone scuro, compatto, contenente oltre a ciottoli, frammenti di laterizi sbriciolati, anche alcuni frammenti di ceramica compresi tra l'età romana età tardo antica e il basso medioevo.

Il rialzo delle quote è notevole, dai cm 30 ai cm 60 dal piano d'uso precedente. Questo strato di limo è tagliato a sua volta da una struttura muraria a L, orientata in senso E-W (m 1,80) e N-S (m 2,10), con angolo a SW e rilevata solo a livello di fondazione; questa si imposta in parte con il braccio E-W, sul muretto precedente, ma senza mantenerne perfettamente l'orientamento. Fondata contro terra, è costruita in tecnica mista con grosse pietre, ciottoli e frammenti di laterizi legati con malta grigia poco tenace. L'ampiezza media è di m 0,50, mentre la profondità massima è di circa m 0,80.

Il pozzo

A SW dell'area di cantiere, in media età imperiale, viene effettuato uno scavo fino alla falda acquifera (verosimil-



139 - Angera, area ex distilleria Rossi.
Il pozzo.

mente profonda circa m 10) allo scopo di costruire un pozzo in pietra. Il taglio intacca lo sterile sabbioso, è di forma circolare, con un diametro di circa m 4,80, ha una parete a cono che si restringe progressivamente fino a stabilizzarsi sui m 4-3,90 di diametro; probabilmente è stato necessario realizzare un'armatura in legno fino alla quota della falda.

La bocca del pozzo è circolare e ha un diametro interno di m 1-1,10; la struttura è costruita in lastre di medie e grosse dimensioni e pietre di Angera sbozzate, squadrate, legate con malta sabbiosa, poco tenace, con rari calcinaroli inclusi, di colore giallo-marrone: la disposizione delle lastre presenta un andamento abbastanza regolare, sono sovrapposte a raggiera in maniera asimmetrica, mentre le pietre

di Angera colmano più all'esterno i vuoti strutturali tra una lastra e l'altra.

Il riempimento del taglio è costituito da limo sabbioso marrone chiaro-verde chiaro, di consistenza tenera, e contiene una notevole quantità di ceramica romana di diverse tipologie e forme, di cui la maggior parte è costituita da ceramica comune grossolana e semidepurata, che copre un ampio arco cronologico dal II al III-IV d.C., con qualche frammento di vetro romano e pietra ollare, quindi una quantità abbondante di anfore spezzate e di laterizi frammentari misti a pietre di Angera deteriorate dall'umidità e sfogliate. A circa m 0,80 di profondità il riempimento inizia ad essere costituito quasi esclusivamente da pietre di Angera di diversa pezzatura, da sassi e ciottoli.

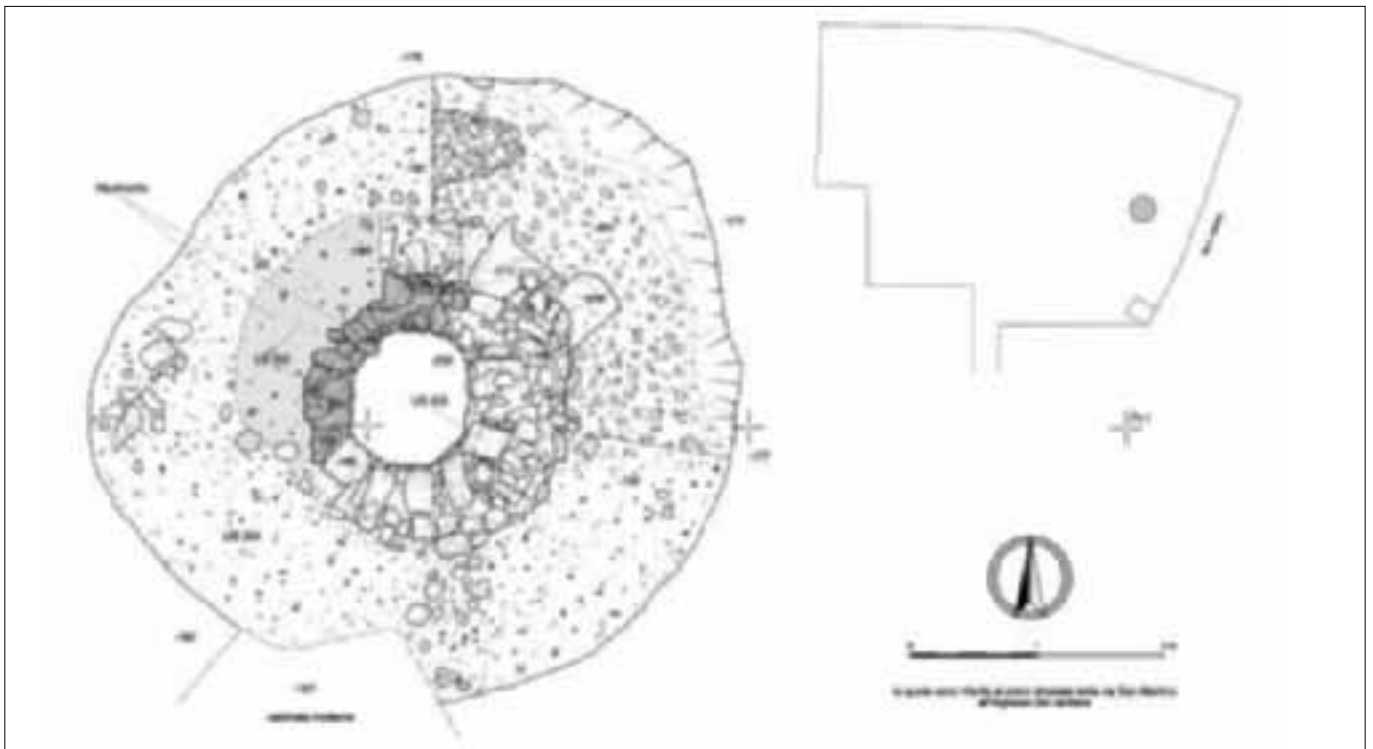
Tra i materiali rinvenuti i pezzi più significativi e databili alla tarda età imperiale sono diversi frammenti di grossi bacili listati, di cui uno con orlo modanato con pressione digitale, un frammento di ciotola in ceramica invetriata e un frammento di grosso bacile listato in pietra ollare.

In età moderna, parte della struttura superiore del pozzo viene ristrutturata con un intervento che intacca parzialmente anche il riempimento di fondazione. Una calcaia a SW che taglia parzialmente il riempimento di fondazione del pozzo potrebbe essere contemporanea all'intervento di rifacimento del pozzo.

Barbara Grassi, Daniele Selmi

La sorveglianza archeologica, avvenuta in due momenti distinti è stata eseguita da R. Mella Pariani della Società Lombarda di Archeologia tra gennaio e febbraio 2005 e da C. Brandolini e D. Selmi della SLA tra novembre 2005 e febbraio 2006 sotto la direzione di B. Grassi della Soprintendenza. La ditta committente è I.C.T. di Cadrezzate e l'impresa esecutrice dei lavori è la ditta C.E.T. di Cadrezzate. I disegni sono di C. Brandolini. Si ringrazia per la disponibilità il geom. G. Timpanaro.

Una versione ampliata di questo testo è in corso di pubblicazione nel volume *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del Sistema Archeologico Provinciale (SiMArch)*.



140 - Angera, area ex distilleria Rossi.
Rilievo del pozzo.

ANGERA (VA) Viale della Repubblica

L'area pluristratificata di S. Vittore

Nella progressiva definizione archeologica dell'antico assetto della città romana di Angera, lo scavo per una piscina in proprietà privata, adiacente all'abside dell'ex chiesa di S. Vittore, a ovest dell'abitato, ha permesso di indagare un'ampia stratigrafia tra I secolo a.C. ed alto-medioevo, con articolate fasi edilizie di una *domus* d'età romana.

La chiesa di S. Vittore, oggi sconosciuta e frazionata in diverse proprietà, denota una dedica di origine paleocristiana. Un tratto superstite inalzato dell'abside d'età romanica, obliterata dagli interventi settecenteschi, è stato riconosciuto da R. Mella Pariani durante la presente indagine, unitamente al frammento lapideo di una croce marmorea a bracci patenti, reimpiegato nella muratura e databile ad età paleocristiana o altomedievale.

L'area di S. Vittore si colloca in corrispondenza del limite W dell'ampliamento tardo-romano del *vicus*. Ad una cinquantina di metri più a W, nel 1925, durante la costruzione di villa Greppi, venne posta in luce la cosiddetta "*Aedes rotunda*", fondazione di un poderoso edificio circolare di difficile identificazione e collocazione cronologica. In vari momenti vennero evidenziate nell'area tratti di fondazioni d'età tardoromana, mentre all'area cimiteriale di S. Vittore potrebbe essere ricondotta l'epigrafe paleocristiana (V-VI secolo) rinvenuta nella contigua via Ondoli.

Le origini dell'area insediativa su cui verrà edificato il primitivo edificio di culto al martire Vittore sono attestate dall'indagine al I sec. a.C.: si tratta delle tracce in negativo di un edificio ligneo, probabilmente con copertura in materiale organico deperibile data la totale assenza residuale *in situ* di *tegulae*. L'allineamento ENE-WSW della costruzione è desumibile dalle relative impronte di pali verticali e di travi orizzontali parzialmente interrati. La ceramica rinvenuta data questa prima fase al 100 - 25/20 a.C.

La fase successiva vede l'impianto della prima *domus*, di cui sono stati indagati quattro vani (con denominazione da A a D) disposti ad L attorno ad un presunto cortile, mentre il lungo muro perimetrale nord avrebbe potuto costituire il fronte settentrionale esterno della *domus*. Dell'edificio permanevano le fondazioni murarie (prevalentemente in calcare bianco locale noto come *pietra d'Angera*), alcuni residui d'alzato, piani pavimentali in battuto con tracce di focolari e parti del collassamento delle coperture dei plafoni e dei tetti.

Alla fase del cantiere edilizio vanno attribuite una serie di impronte relative ai ponteggi lignei, oltre ad un interessante reperto: una barretta plumbea con fori circolari per il fissaggio di una cordicella di sospensione, interpretata come apice gravitazionale di un filo a piombo, strumento tipico dei cantieri edili.

Alcuni vani (ampiezza m 3,90/4,00 x 3,50/3,70 circa) si aprivano sul cortile attraverso una porta (A e D), mentre altri (B con C) avevano una porta in comune di collegamento interno.

Il vano D presentava un pavimento in malta, mista a tritume calcareo e laterizio, rifinito superiormente da un sottile strato di malta fine, mentre gli alzati residuali dei

muri (cm 40 a nord) attestano internamente una rifinitura in intonaco scialbato. L'accesso al vano dal cortile avveniva attraverso una porta lignea a doppio battente con apertura verso l'interno dell'ambiente, i cui cardini sono incavati in una soglia monolitica in serizzo grigio lunga circa cm 120 e larga cm 32.

I residui del crollo sul pavimento dei plafoni, avvenuto a seguito di un incendio, denota una tecnica edilizia analoga a quella dell'*opus craticium* utilizzata negli alzati murari degli edifici di epoca romana (e preromana) costruiti in materiali deperibili: uno strato di malta sabbiosa, grezza e priva d'intonaco, aderiva ad una serie di canne parallele fissate tramite legacci in fibra (di cui sono state viste le tracce in negativo) ad un telaio in legno ancorato alle travi, che a loro volta gravavano sui muri perimetrali del locale.

Ad una fase successiva si ha la probabile divisione della prima *domus* in due proprietà: la *domus est* e la *domus ovest*. Ciò avvenne attraverso la realizzazione di un andito che dal fronte nord immetteva al cortile ora ristretto; l'andito andava ad occupare l'area ovest del vano C che ora trova un ulteriore sviluppo verso sud, nell'area aperta interna.

L'andito, il cui accesso dal fronte nord avveniva attraverso una porta, svolgeva anche la funzione di luogo di posa di strutture di servizio, come testimonia la presenza di una canalina muraria interrata, con probabile copertura in assicelle lignee, idonee ad una facile manutenzione del condotto. La deviazione direzionale unilaterale della canalina all'uscita dalle estremità contrapposte del corridoio potrebbe connotarla quale deviazione di una condotta originaria sita più ad ovest, oltre il limite di scavo.

Inoltre, in questa fase, due caditoie lungo il muro ovest del vano C, probabilmente finalizzate a facilitare il deflusso delle acque dal locale verso la canalina, porta ad attribuire



141 - Angera, chiesa di S. Vittore.
Abside d'età romanica.



142 - Angera, area di S. Vittore.
La prima domus.

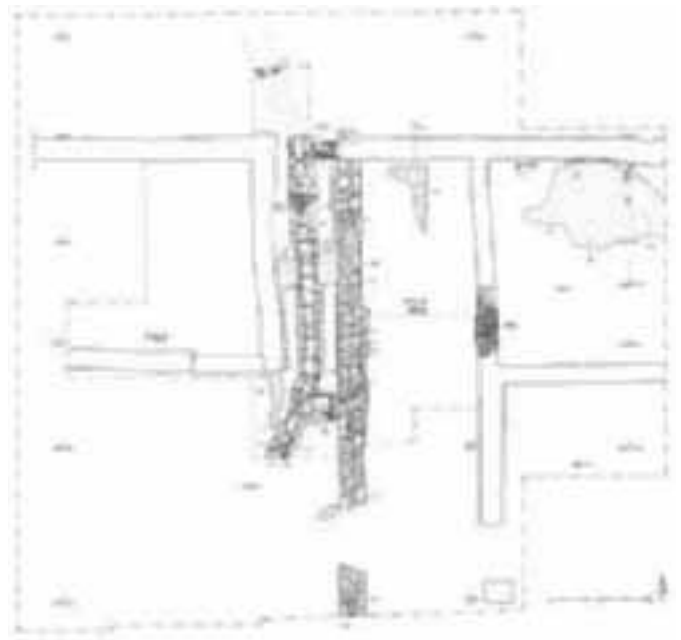
l'utilizzo del vano ad ambiente di servizio quale cucina, latrina o luogo per attività artigianali.

Inoltre, nel vano B, un cordolo residuale sulla rinnovata pavimentazione indizierebbe la realizzazione di una perduta vasca quadrangolare in cocciopesto.

Nel corso del II secolo, alla distruzione del vano D della cosiddetta domus ovest, avvenuta a seguito di un grave incendio, segue un riassetto edilizio del complesso. Se alcuni ripristini strutturali alla domus E ne testimoniano la sopravvivenza, diversamente la stanza D del settore ovest viene abbattuta per ricavare un più ampio cortile (delimitato a nord da un basso muretto) con vasca interrata rivestita di cocciopesto, forse alimentata dalla caditoia di un adiacente pluviale. La pavimentazione del cortile, in minute scaglie calcaree su allettamento di sabbia, ha restituito una moneta d'età flavia (ultimo quarto del I secolo d.C.) che costituisce il termine dopo il quale deve essere stato realizzato il pavimento.

All'ultimo quarto del III secolo o al IV secolo si data un ulteriore intervento edilizio che vede la costruzione di un nuovo edificio settentrionale (di cui il massiccio perimetrale sud con soglia di accesso), collocato a nord della recinzione del cortile aperto, la cui vasca in cocciopesto risulta ormai obliterata.

L'ampio ambiente, largo in senso E-W almeno m 7,60, è pavimentato con grandi lastre di serizzo e il cui utilizzo è datato da una moneta che celebra la divinizzazione dell'imperatore Claudio II il Gotico (268-270) e coniata con ogni probabilità dal successore Aureliano (270-275).



143 - Angera, area di S. Vittore.
Modifiche alla prima domus.

Durante il IV o V secolo l'area aperta verrà delimitata a sud (su un fronte perlomeno di m 8,5) e ad ovest da due massicci muri, contrapposti ortogonalmente all'edificio settentrionale e alla vecchia domus est. Oltre alla delimitazione di proprietà, non è escludibile che i due muri assolvessero anche a finalità difensive, in un'epoca di notevole instabilità.

Già in questa fase si compie la spoliazione parziale dell'edificio nord, dal cui interro proviene un frammento di una probabile epigrafe funeraria cristiana in marmo bianco, riconducibile all'area sepolcrale pertinente all'eretta chiesa di S. Vittore. Segnalazioni di "numerose sepolture sparse in nuda terra" nell'area di S. Vittore sono state segnalate alla Soprintendenza negli anni Settanta dal sig. Marco Maioli.

Nel grande cortile in quest'epoca si erigono tettoie di tegole parzialmente rette da pali lignei, mentre alcune aree dello stesso si pavimentano con assiti, rinvenuti parzialmente combusti.

Un grave incendio distrugge la copertura lignea del cortile e con essa, probabilmente, gran parte delle costruzioni contigue dell'area ovest. Il crollo oblitera un grande bacile bronzeo e i resti di una piccola mucca da poco macellata e deposta all'interno di un contenitore ligneo o di un telo, come hanno evidenziato le preliminari analisi archeozoologiche. Il mancato recupero di questi preziosi beni da parte degli abitanti fuggiti a seguito dell'incendio potrebbe avvallare un'origine dolosa dello stesso, forse scaturito a seguito di un'azione bellica o appiccato durante un saccheggio della città.

Se pur pressoché priva di tracce di combustione, anche la domus est da questo momento cadrà in rovina.

I livelli di abbandono dell'area del cortile sono datati al V-VI secolo grazie ai frammenti di ceramica invetriata, terra sigillata e pietra ollare rinvenuti.

In età altomedievale si ha la deposizione estemporanea di due sepolture a inumazione entro loculo litico, in area aperta e nell'adiacenza di due preesistenti muri.

La tomba 1, deposta nell'adiacenza del muro sud, all'esterno della precedente area di cortile, ospitava il corpo



144 - Angera, area di S. Vittore.
Domus ovest ed est.



145 - Angera, area di S. Vittore.
Corridoio con canalina.



146 - Angera, area di S. Vittore.
Realizzazione del cortile seguita alla distruzione del vano D della domus ovest .



147 - Angera, area di S. Vittore.
Edificio nord.



148 - Angera, area di S. Vittore.
Muro sud con tomba medievale n.1.



149 - Angera, area di S. Vittore.
Bacile in bronzo oblitterato dall'incendio del cortile.

di un uomo adulto di circa 30 anni, con doppio foro passante e in parte rimarginato, alla base del cranio.

La tomba 2, collocata a ridosso del muro ovest del cortile e danneggiata nel corso della spoliazione del muro stesso, ospitava un bambino.

Anche in questo sito, come già rilevato nei recenti scavi urbani di via Greppi, il periodo di instabilità dell'alto medioevo, caratterizzato da una grave crisi politica ed economica, vede la contrazione delle aree abitate, il loro abbandono ed in alcuni casi la conversione a zone di pascolo o di coltivazione estemporanea, fenomeni che portano ad un utilizzo episodico delle antiche strutture fatiscenti per sepolture "private", al di fuori dei complessi cimiteriali.

Barbara Grassi, Roberto Mella Pariani

Lo scavo, diretto da B. Grassi della Soprintendenza, è stato curato da R. Mella Pariani della SLA di Milano: hanno partecipato C. Brandolini e D. Selmi. Si ringraziano i coniugi Maier, proprietari del fondo, per l'interesse e il sostegno economico all'indagine, il geom. A. Macchi, il dr. Grosseili e l'impresa edile Ediltre di Vergiate, l'assistente A. Bottura della Soprintendenza e E. Garatti della ditta SAP. Le analisi antropologiche in corso sui resti ossei si devono alle dr. A. Sassi e P. Basso, coordinate dal prof. G. Armocida dell'Università Statale dell'Insubria di Varese; le analisi archeozoologiche alla dr. S. Di Martino della Cooperativa Arco di Como e le analisi botaniche alla dr. M. Cottini.

Una versione ampliata di questo testo è in corso di pubblicazione nel volume *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del Sistema Archeologico Provinciale (SiMArch)*.

ARSAGO SEPRIO (VA) Località S. Ambrogio

Resti di sepolture di epoca romana

La località S. Ambrogio, in comune di Arsago Seprio, è un'area, nella zona meridionale del paese, della quale è fulcro via Roma, strada che attualmente congiunge Arsago a Casorate Sempione e che in antico rappresentava la strada mercatoria che collegava Milano al lago Maggiore.

L'area è stata oggetto, in diverse riprese tra il 1953 e il 1994 (*NSAL 1991*, p. 71), del ritrovamento di una vasta necropoli a cremazione attribuibile al momento di romanizzazione del territorio, con tombe cronologicamente distribuite nel corso del I sec. a.C. Tale vasta necropoli rappresenta una interessantissima testimonianza della lenta e pacifica fusione della cultura celtica e romana, dove elementi di produzione o di influenza ellenistico romana coesistono con quelli delle popolazioni locali di origine celtica.

L'area oggetto dell'indagine nel 2006 è sita in una zona che prende il nome dal santo titolare di una chiesa campestre che sorgeva nell'area e che venne distrutta nel XVIII secolo.

In occasione di un progetto di edilizia privata, in un'area adibita a prato, è stata effettuata un'indagine atta a verificare i dati forniti dalle indagini geofisiche eseguite nel 1988 dall'Istituto di Fisica Terrestre dell'Università di Padova e dalla Soprintendenza.

L'indagine georadar aveva evidenziato, infatti, una serie di anomalie che sembrava potessero essere riconducibili a strutture sepolcrali e all'esistenza di resti in fondazione dell'antica chiesa di S. Ambrogio.

Dall'indagine archeologica è emerso che le anomalie rilevate in realtà erano una serie di buche di asportazione di tombe della necropoli, depredate sicuramente in antico, mentre dei probabili resti della fondazione muraria della chiesa non è rimasta traccia.

Le tombe sconvolte, asportate e depredate, sono sicuramente quattro.

Di una rimane solamente la struttura a cassetta litica quadrangolare, priva della copertura, delle dimensioni di cm 35 x 25, ad una profondità di cm 35; altre due sono del tipo in nuda terra, una a taglio circolare e fondo convesso con diametro di cm 80 ad una profondità di cm 45; l'altra ha un taglio quadrangolare, cm 25 x 20 ed una profondità di cm 10, pareti e fondo diritti. La probabile presenza al loro interno di una grossa olla o di un'anfora vinaria è suggerita dall'impronta sul fondo di entrambe le buche.

L'ultima delle quattro tombe, anche se fortemente sconvolta, depredata sicuramente dell'urna cineraria, conserva ancora sul fondo della fossa, di forma irregolare, parte del terreno carbonioso dell'ustrino, oltre ad un'olletta in frammenti con decorazione a ondine incisa a pettine, una patera (anch'essa in frammenti) e alcune ossa combuste.

Gli oggetti risultano non in posizione originaria ma rimaneggiati e ributtati all'interno della fossa.

Sono stati inoltre evidenziati almeno altri tre avvallamenti del terreno che potrebbero far pensare ad altrettante tombe asportate in antico.

Jolanda Lorenzi, Cristiano Brandolini

Lo scavo, diretto da J. Lorenzi, è stato effettuato dalla Società Cooperativa Archeologica. Responsabili di cantiere C. Brandolini e E. Castiglioni che hanno curato anche la documentazione grafica. Fattiva e preziosa è stata la collaborazione di L. Mambrini, del Gruppo Archeologico DLF di Gallarate. Si ringraziano il progettista arch. V. Margherita (Gravellona-PV) e l'impresa Bruschetti di Arsago Seprio che ha movimentato il terreno.



150 - Arsago Seprio, località S. Ambrogio.
La tomba 1 in fase di scavo.

BESNATE (VA) Chiesa di S. Martino di Tour

Indagine stratigrafica

Il ripristino architettonico della chiesa parrocchiale di Besnate, col rifacimento della pavimentazione interna, ha permesso di indagare il relativo deposito stratigrafico.

La chiesa odierna è un edificio ad aula orientata, con abside ad emiciclo preceduta da un transetto, mentre la sua antichità è sottesa dalla torre campanaria edificata in stilemi romanici che rimandano al primo quarto del XI secolo (A. FINOCCHI, *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano 1966, p. 23).

Con lo scavo eseguito nel 2005 sono state individuate 111 unità stratigrafiche che corrispondono a varie fasi cronologiche.

La prima vede l'edificazione della prima cappella ad abside quadra rientrante, volta ad est (lunghezza m 8,10; larghezza m 4,60). Dell'edificio, attribuibile al VII-VIII secolo, restano pochi lacerti della muratura in ciottoli e malta, alcuni tratti di spoglio delle fondazioni e brani della pavimentazione primitiva (strato di argilla concotta nell'aula e piano di malta su vespaio effimero in ciottoli nell'abside). Due attacchi murari a sud dell'abside sono indice della presenza di un vano accessorio esterno.

In un momento successivo si ha la ripavimentazione della chiesa (piano di malta sabbiosa nell'aula e selciato stabilizzato con limo nell'abside).

Oratori analoghi di dimensioni ridotte trovano diffusione tra la metà del VI e l'VIII secolo nei territori prealpini e subalpini del Canton Ticino e delle regioni settentrionali italiane, mentre un analogo edificio è stato documentato a Sumirago (VA), località prossima a Besnate (MARIOTTI V., *La chiesa altomedievale*, in MARIOTTI V. e DE MARCHI P.M. (a cura di), *Santa Maria in Sumirago*, Gavirate 1992, pp. 83-89).

Mantenendo il limite del perimetrale nord, con l'abbattimento del primo oratorio si ha la ricostruzione in forma ampliata della chiesa romanica (X-primo quarto XI secolo), ad aula unica e con abside ad emiciclo persistente sull'area del precedente coro quadrato.

Il notevole sviluppo longitudinale del nuovo edificio è da attribuire ad un successivo ampliamento (XII secolo), realizzato attraverso l'avanzamento della facciata oppure con la costruzione - a ridosso della facciata stessa (perduta) - di un nuovo corpo di fabbrica costituente un esonartece.

Il campanile, contemporaneo o di poco posteriore a questa seconda chiesa, viene così tolto dall'odierna anomala ubicazione per trovare la propria originaria contestualizzazione nell'adiacenza nord della facciata romanica, prima dell'aggiunta a ovest del supposto esonartece.

All'esterno dell'abside la deposizione di una tomba a loculo, manomessa, testimonia per questo periodo un'attività cimiteriale.

L'edificio romanico trova nell'allungamento dell'aula, nella rastremazione delle spalle murarie che originano l'abside e nella presenza secondaria di un esonartece delle significative analogie con le fondazioni romaniche della chiesa di S. Martino di Cimbro (VA) (NSAL 2003-2004, pp. 279-280).

Durante il XIII-XIV secolo si ha la ricostruzione del-



151 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
 Planimetria generale dello scavo.

l'abside in forma quadra (lung. m 4,10; largh. m 6,30) mentre alcuni raccordi murari a sud del nuovo coro sottendono la presenza di una coppia di locali accessori esterni. Nella nuova area presbiteriale si depongono inoltre alcune sepolture a loculo con accesso a tombino (Tt. 1, 6, 7, 8), così come nell'angolo SE dell'aula la T. 10 (XIV secolo).

Databile al XV-inizi XVI secolo è la terza chiesa, ampliata (m 19 x 10), che della precedente mantiene il perimetrale nord e la facciata dell'esonartece. È un edificio ad aula unica a quattro campate, con ancora un'abside quadra (lievemente disassata verso nord) a lesene angolari esterne. Si erigono a nord dell'abside una nuova sacrestia e a nord della prima campata il battistero. Nell'area antistante l'altare maggiore (asportato) è il sepolcro presbiteriale a camera (T. 2), mentre le uniche sepolture indagate, che hanno restituito i resti ossei degli inumati, sono le Tt. 18 e 19 deposte a sud della terza campata.

In questa chiesa si depongono nell'aula ulteriori sepolture a camera ipogea, relative a confraternite o ad eminenti gruppi familiari.



152 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
 Ubicazione e planimetria della chiesa; tombe 18 e 19.

Nel XVI secolo si ha l'erezione ai lati della quarta campata delle cappelle del Sacro Cuore a sud (abbattuta) e della Vergine Maria a nord.



153 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Veduta generale dello scavo.



154 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Muro perimetrale dell'aula della chiesa altomedievale.



155 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Abside romanica.



156 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Absidi quadrate trecentesca e cinquecentesca.



157 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Tombe 18 e 19.



158 - Besnate, chiesa di S. Martino di Tour.
Tomba 11.

Infine, con la quarta chiesa - l'odierna - si ha un nuovo ampliamento verso est con l'edificazione del transetto e del presbiterio absidato, mentre la nuova sacrestia nord è interessata dalla presenza ipogeica di una canalina trasversale per il deflusso idrico.

Barbara Grassi, Roberto Mella Pariani

L'indagine (15 giugno-20 luglio 2005) - svolta con fondi della Parrocchia di Besnate - è stata diretta da B. Grassi della Soprintendenza ed è stata curata nell'interpretazione stratigrafica e nella documentazione da R. Mella Pariani della Società Lombarda di Archeologia di Milano, con l'ausilio nel rilevamento di F. Mauri e di C. Brandolini.

Si ringrazia per l'ampia disponibilità il parroco di Besnate don M. Barlassina e il progettista dell'intervento di restauro arch. G. Arricobene.

Lo studio antropologico dei reperti ossei si deve alle dr. A. Sassi e P. Basso - coordinate dal prof. G. Armocida - dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università dell'Insubria di Varese.

Si ringraziano inoltre il geom. Mobiglia dell'impresa edile MCM di Sesto Calende con le relative maestranze e il sig. Perdoncin di Taino per le operazioni di scavo.

BODIO LOMNAGO (VA) Palafitta di Bodio centrale

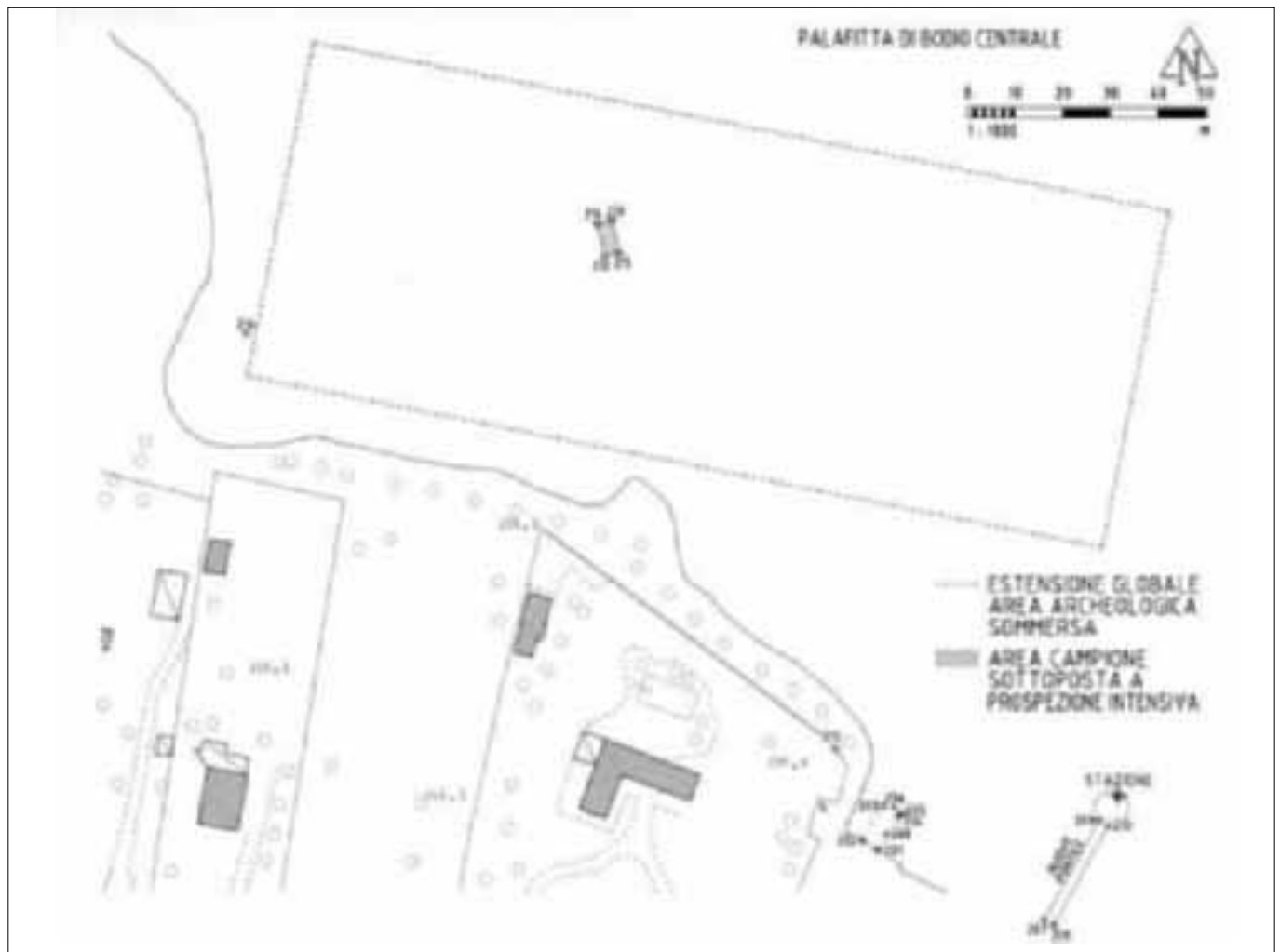
Scavo subacqueo

La palafitta di Bodio Centrale, già ampiamente conosciuta nell'800, è collocata al centro di una grande area abitata in epoca preistorica che interessa tutta la fascia a lago del comune di Bodio.

Il sito, indagato nel 1930 dal Bertolone, è già stato oggetto di brevi interventi di tutela da parte della Soprintendenza archeologica nel 1999 e nel 2005.

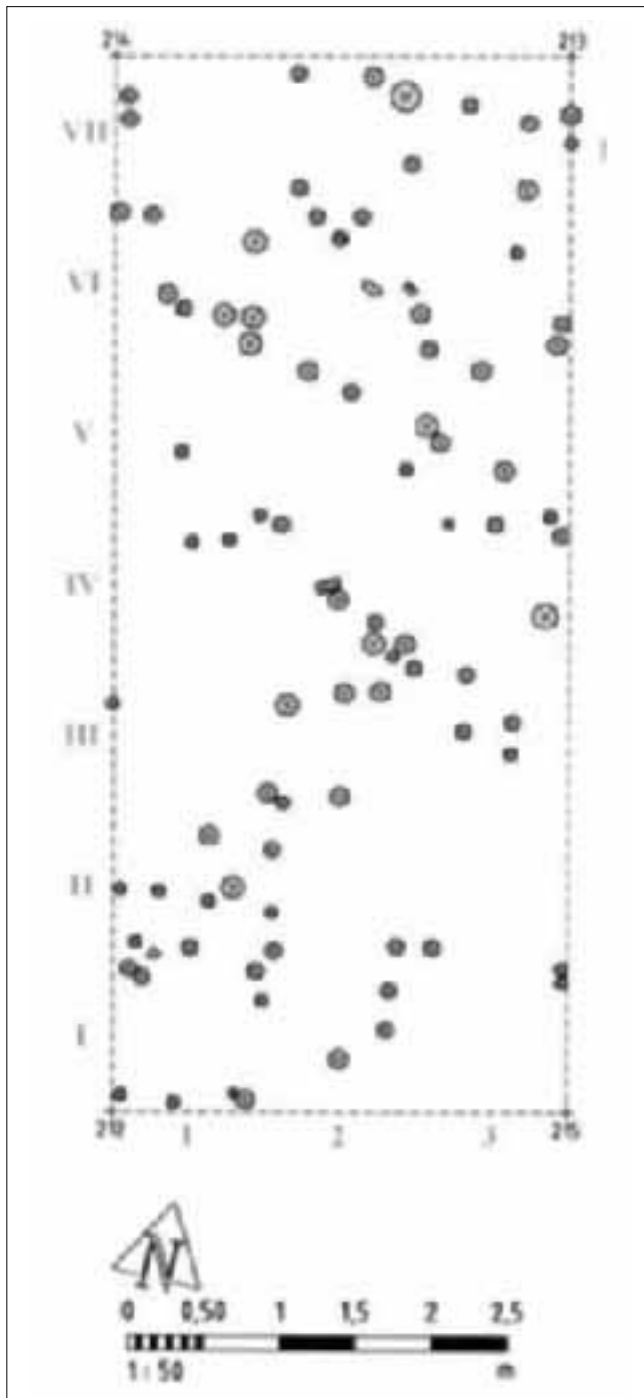
I materiali archeologici rinvenuti in passato testimoniano una lunghissima continuità abitativa del sito palafitticolo: dal Neolitico al Bronzo Medio, con rari materiali anche del Bronzo Recente e Finale. Sono state recuperate anche centinaia di monete romane, ovviamente non associabili alla frequentazione della palafitta.

I due interventi effettuati nel 2006 della Soprintendenza hanno avuto lo scopo di stabilire innanzitutto l'ingombro massimo dell'area abitata e poi quello di indagare, in maniera esaustiva, un'area particolarmente significativa all'interno dell'abitato stesso.



159 - Bodio Lomnago, palafitta di Bodio Centrale.

Estensione globale dell'area della struttura abitativa palafitticola con zona sottoposta a scavo intensivo.



160 - Bodio Lomnago, palafitta di Bodio Centrale.

Distribuzione delle strutture sommerse dell'area sottoposta a scavo esaustivo.

L'indagine del luglio 2006 ha permesso innanzitutto di rilevare che il sito palafitticolo presenta una dimensione di m 160 lungo l'asse E-W e di m 70 lungo quello N-S.

L'esplorazione lungo il lato ovest, lungo la fascia costiera, ha messo in luce che l'area palificata si estende fino al contatto con il canneto della riva e lo costeggia. In quest'area sono stati rinvenuti numerosi pali tondi (diametri da cm 5 a 20) e generalmente scarsa concentrazione di reperti soprattutto ceramici.

È stato poi individuato, sempre ad ovest, un allineamento di pali dove il materiale è molto più abbondante e da dove è stata recuperata anche una freccia in selce ad alette e peduncolo.

Immediatamente a nord di quest'area, lungo un secondo allineamento di pali, lo strato archeologico si è dimostrato più evidente con la presenza di ciottoli, lastre di granito e materiale fittile, in selce ed ossa e denti animali.

Verso est, a circa m 10-15 dalla riva, la concentrazione di pali aumenta nuovamente; i pali sono rotondi, senza corteccia e piuttosto fragili, a diretto contatto con il fondo, senza un vero e proprio strato archeologico in connessione; i reperti infatti in tale area sono praticamente inesistenti a fronte di una significativa presenza di pali.

Ad est la zona presenta una progressiva diminuzione della palificazione mentre al centro è individuabile una importante concentrazione.

A nord dell'abitato palafitticolo si è indagata un'area che presentava una doppia fila di pali ma strato archeologico quasi inesistente.

A nord-ovest si è infine raggiunto il limite estremo di estensione dell'abitato verso il centro del lago, area caratterizzata da numerosi pali ma pochissimo materiale ceramico.

Si è riusciti quindi ad individuare l'estensione totale dell'abitato palafitticolo mettendo in evidenza che lo stesso è almeno di un terzo più vasto di quanto abbiano supposto gli studiosi del passato.

L'indagine ha permesso poi di individuare vari nuclei di concentrazione abitativa con caratteristiche tra loro diverse, caratteristiche imputabili al lungo arco cronologico di utilizzazione dell'abitato palafitticolo.

Il materiale recuperato dall'indagine subacquea è generalmente attribuibile al Bronzo Antico salvo un frammento fittile, con impressioni sull'orlo e sul cordone e tacche sulla parete, che potrebbe essere attribuito ad un orizzonte del Neolitico Antico.

A completezza dell'indagine sono stati raccolti numerosi campioni di palo, soprattutto nel settore occidentale, per analisi dendrocronologiche.

Durante le ricognizioni generali della palafitta si è notato che la maggiore concentrazione di materiale archeologico era presente nell'area occidentale del sito.

Nel settembre dello stesso anno si è quindi proceduto ad indagare, in quest'area, una zona centrale dove si è evidenziato un consistente deposito antropico e la presenza di numerosi pali sporgenti dal fondale.

Lo scavo esaustivo è stato effettuato su una superficie di mq 21, con una quadrettatura della zona di cm 20 x 20.

In quest'area è stato posizionato ogni singolo palo e poi si è proceduto allo scavo dello strato archeologico, di pochi millimetri di spessore, con la documentazione del punto preciso di rinvenimento dei singoli reperti, dei ciottoli e la composizione del fondale.

Nell'area esaminata, unitamente ad un alto numero di frammenti ceramici, litici, ed ossei, sono stati individuati 88 pali verticali, alcuni fuoriuscenti dal terreno per cm 10-20, altri invece rasenti al fondale.

Tutti i pali, con un diametro variante tra cm 5 e cm 20 circa, sono a sezione tonda, pochi hanno residui di corteccia, quasi tutti presentano una consistenza spugnosa e si sfaldano con facilità. Non sono state individuate strutture lignee orizzontali od altri elementi strutturali

In contemporanea con lo scavo di Bodio centrale è stata fatta una perlustrazione lungo tutta la costa, dal sito indagato alla Punta del Pizzo Bodio.

Nei meandri della fitta vegetazione di ninfee è stato possibile individuare, in un piccolo golfo parzialmente libero da alghe, un'area di circa mq 100 con residui antropici, a circa m 350 dal sito in corso di indagine.

Il luogo individuato sembra presentarsi come il lato

esterno di un altro abitato palafitticolo con vari pali verticali a sezione tonda, ciottoli e materiale ceramico consistente.

L'area antropizzata quasi sicuramente prosegue verso nord e ad est sotto la foltissima vegetazione lacustre.

Si ritiene che questa zona appartenga alla palafitta Desor che secondo le descrizioni degli scopritori ottocenteschi sarebbe posizionata a circa m 800 dalla Palafitta centrale; in realtà si è potuto documentare che la distanza tra i due siti palafitticoli è di circa la metà.

È probabile che dopo le ricerche ottocentesche la fascia vegetativa si sia ingrandita sovrapponendosi all'area archeologica.

Dopo il ritrovamento nel 2001 delle palafitte Ranchet e Stoppani di Bardello/Gavirate, la palafitta Desor, attualmente rimessa in luce, era l'unica che ancora mancava all'appello rispetto alle testimonianze degli scopritori dell'800.

Jolanda Lorenzi

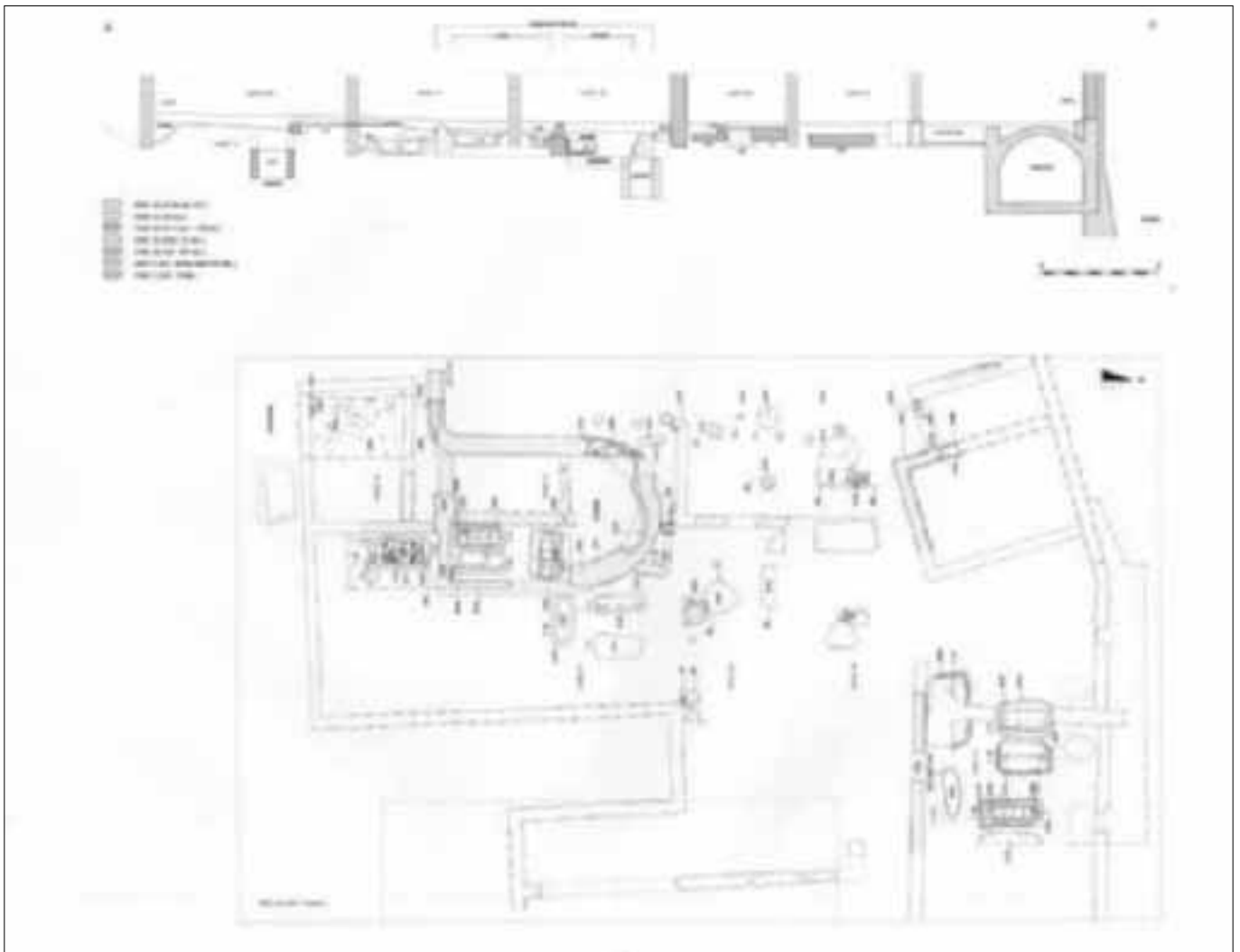
Le due campagne di scavo, condotte sotto la direzione della Soprintendenza, sono state effettuate dalla Cooperativa Archeosub Metamauco dal 3 al 8 luglio 2006 e dal 3 all'8 settembre 2006.

Il ritrovamento e l'individuazione della palafitta Desor si deve al prof. P. Baretta che ha attivamente partecipato a tutte e due le campagne di rilievo e scavo della palafitta di Bodio Centrale.

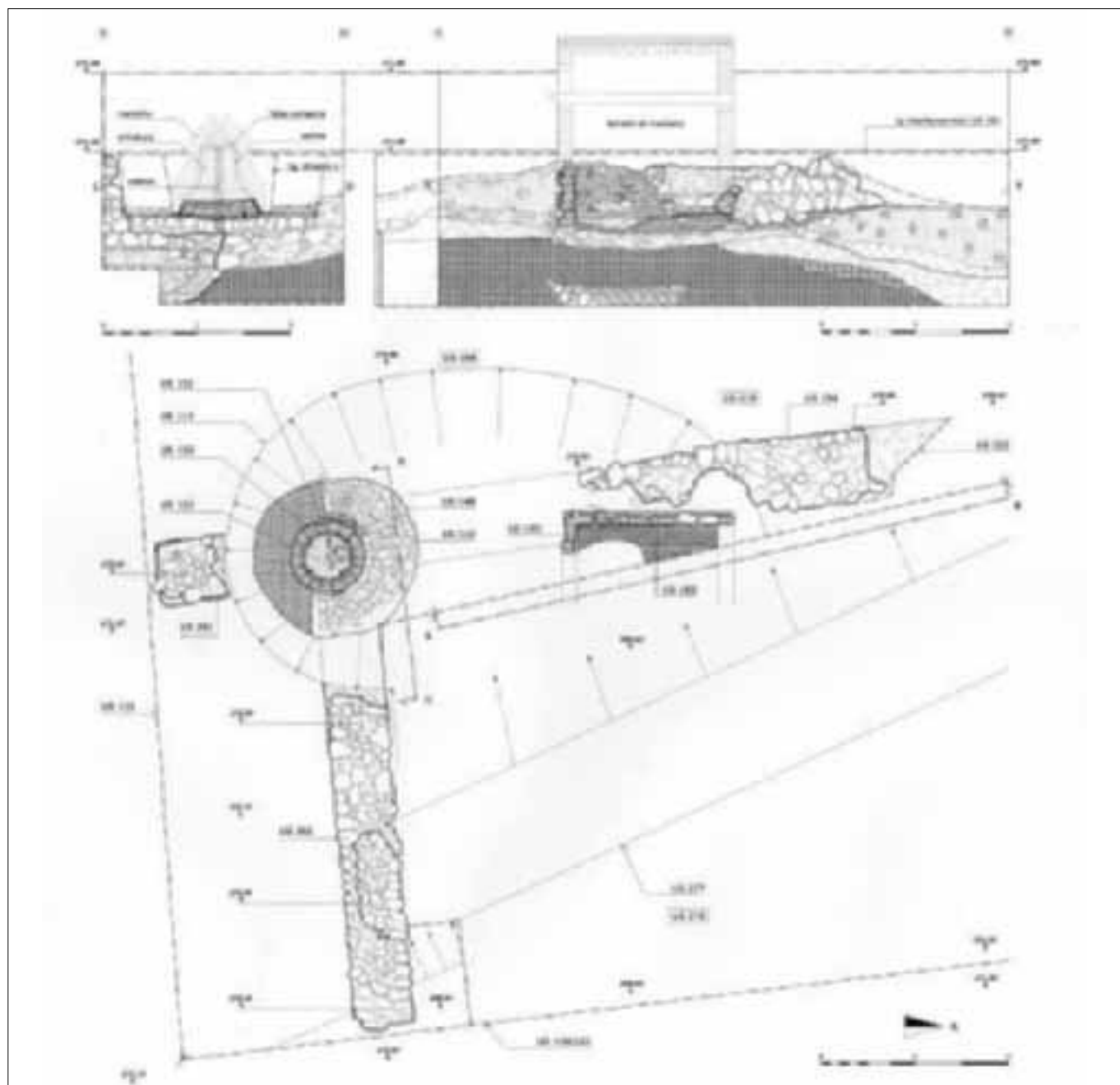
CAIRATE (VA) Ex monastero di S. Maria Assunta

Indagini preliminari nel "Quartiere di San Pancrazio" e nel chiostro

La campagna di assistenza e di scavo archeologico appena conclusasi ha avuto come oggetto di indagine le aree dell'ex monastero di S. Maria Assunta corrispondenti alle maniche del chiostro ovest, nord ed una porzione di quella est, nell'ambito dei lavori di recupero architettonico del complesso monumentale. È stata indagata fino allo sterile anche l'area del "Quartiere di San Pancrazio", compresa nel progetto di restauro dell'ala settentrionale e già oggetto di scavo archeologico preventivo nelle precedenti campagne di assistenza del 2004-2005.



161 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Planimetria dell'area della chiesa.



162 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
 Planimetria dell'area di fusione della campana.

Fase 1, periodo A. Necropoli ad incinerazione

Nell'area a monte del salto di quota evidenziato lungo il pendio sono stati documentati due fondi di tombe a incinerazione indiretta.

Le sepolture risultano decapitate da un intervento di taglio orizzontale della stratigrafia posteriore e sono state individuate a partire dallo sterile.

Dallo scavo del riempimento residuo provengono soltanto alcuni minuti frammenti di ossa calcinate, resti di legno combusto, carboni e un minuscolo frammento di parete di vetro blu.

La tipologia delle sepolture individuate, in rapporto alla sequenza stratigrafica evidenziata ed al tipo di materiale ceramico associato agli strati intermedi di colmataura del canale del periodo successivo, ci permette di ipotizzare

per questa necropoli un arco cronologico compreso tra I e II-III sec. d.C.

Questo tipo di sepoltura trova un preciso riscontro nella vicina necropoli romana individuata a Fagnano Olona nel 1971 (via Dolomiti già via Fiume), datata al I secolo d.C.

Sono inoltre da segnalare, in parte nel territorio cairatese ed in particolare nell'area dell'ex monastero, i ritrovamenti sporadici di frammenti lapidei pertinenti ad almeno otto iscrizioni votive e sepolcrali di età romana imperiale (per lo più datate al sec. II), recuperati a partire dalla fine del '800.

È da collocarsi in questo orizzonte cronologico la stele centinata in granito rinvenuta.

La stele, che presenta un'iscrizione parzialmente leggibile, costituisce un chiaro indicatore della presenza in loco di una consistente necropoli, spoliata a più riprese a



163 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Fase 2-3, area a nord della chiesa cimiteriale.

partire dal sec. VI-VII per il recupero di tutti i materiali più pregiati.

La quasi totalità delle tombe altomedievali scavate, infatti, riutilizza tegole embricate o sesquipedali interi per il fondo e quasi sempre le spallette in muratura sono realizzate con materiale laterizio di età romana di reimpiego associato all'uso di ciottoli.

Fase 1, periodo B. Attività agricole

L'area occidentale a monte del pendio viene destinata ad usi agricoli, documentati dalla presenza di tracce del fondo di canali irrigui e di trincee colturali con orientamento E-W e N-S, individuate a partire da uno strato omogeneo in lieve pendenza verso sud, costituito da *humus* debolmente argilloso che ricopre direttamente lo sterile. È possibile che lo sfruttamento agricolo del pendio sia stato organizzato irreggimentando l'acqua di una risorgiva presente su quest'area, con una rete di canalizzazioni e con la preparazione, mediante riporto e livellamento, di uno strato di coltivo omogeneo steso su tutta l'area occidentale, dopo aver effettuato, con un esteso taglio orizzontale della stratigrafia, lo spianamento dei dossi, la colmata degli avvallamenti naturali e contestualmente la decapitazione delle sepolture ad incinerazione presenti in quest'area.

Lungo la fascia ovest sono stati documentati inoltre



164 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Fase 2, area cimiteriale est. Tomba con struttura in laterizi di età romana.



165 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.

Olpi in ceramica invetriata, rinvenute in giacitura secondaria, pertinenti a due distinti corredi tombali tardoantichi. IV-V secolo.

diversi tagli di asportazione di pali o di strutture lignee, raggruppati per aree circoscritte. Si tratta per lo più di pali a sezione circolare o quadrangolare, a volte disposti attorno a buche più grandi di forma sub-ellissoidale. È possibile che tali strutture lignee e alloggiamenti per recipienti di varia natura siano da ricondurre ad attività connesse alla conservazione di prodotti agricoli.

In assenza di materiali datanti provenienti dallo scavo delle singole evidenze stratigrafiche individuate, si propone una datazione presunta delle attività agricole al II-III sec. d.C., motivata dall'incompatibilità di quota di tali attività con la presenza della cinta muraria occidentale del recinto tardoantico, edificata a partire dalla successiva fase 2.

Risulta infatti evidente che la costruzione del fronte perimetrale ha comportato lo spianamento a monte del pendio di una zona posta originariamente ad una quota di calpestio più elevata rispetto ai piani di età tardoantica compresi all'interno di quest'area.

Fase 2, periodo A. Recinto in muratura, strutture idrauliche

La linea di pendio naturale verso la valle dell'Olona risulta attraversata da un profondo taglio rettilineo di interfaccia, con andamento NW-SE, documentato dalla presenza di un consistente salto di quota.

Le indagini effettuate a più riprese in quest'area documentano una marcata linea di smottamento antico del fronte collinare. È in presenza di questo evento naturale che si è determinato il cedimento del terreno con conseguente crollo del fronte di terrazzamento in muratura, chiaramente riscontrabile dal quadro fessurativo e dal collassamento verso valle delle strutture più antiche.

Il progressivo interro artificiale della frana si presenta stratificato nei livelli più bassi, tagliati infine dalla rifondazione del fronte di terrapieno in muratura del periodo successivo.

Immediatamente a sud dell'area in cui è stata individuata la porzione di necropoli del periodo precedente, vengono realizzati un pozzo ed una vasca quadrangolare rivestita internamente di cocciopesto e progettata per l'alloggiamento di una ruota idraulica di tipo vitruviano alimentata per caduta dall'alto da una condotta derivata dalla risorgiva a monte.

La presenza all'interno del chiostro del monastero di una cisterna quadrangolare con orientamento identico a quello della vasca e caratteristiche di rivestimento del fondo e delle pareti assai simili, suggerisce che le diverse strutture idrauliche costituiscano quanto resta di un articolato sistema di approvvigionamento e distribuzione idrica, connesso alla presenza di un edificio produttivo e/o residenziale di età romana.

Dall'inventario preliminare dei materiali ceramici provenienti dai livelli superiori di interro della frana e sulla base dei dati noti riguardanti la diffusione in età antica, in area alpina e sub-alpina, di ruote idrauliche con funzionamento di tipo vitruviano, si propone per la fase 2 un arco cronologico compreso tra il IV ed il VII secolo d.C.

Dal riempimento di abbandono della vasca provengono numerosi frammenti di pietra ollare e tre frammenti di una placchetta in osso, con decorazioni incise. La placchetta, pertinente ad un pettine, è databile tra la fine del sec. VI ed il primo quarto del sec. VIII.

Sulla base della tipologia delle strutture documentate, della loro collocazione e della loro possibile funzione all'interno di un'area edificata, si ipotizza la presenza di un insediamento agricolo, di grandi dimensioni, forse una villa rustica, caduta in disuso alla fine dell'età tardoantica (sec. VI).

Fase 2. Necropoli ad inumazione

A breve distanza dalla vasca e dal pozzo, sulla fascia orientale del pendio, sono state individuate diverse



166 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.

Fase 3. Abside della chiesa cimiteriale riutilizzata come calcinaia in fase 4.

sepulture ad inumazione in nuda terra con corredo, allineate al fronte di terrazzamento antico, riconducibili ad un'area cimiteriale più estesa pertinente alla villa rustica.

Per ciò che riguarda la datazione della necropoli di questa fase, si propone, sulla base della tipologia dei materiali dei corredi funerari, un periodo compreso tra IV-V sec. e VI secolo.

Fase 3, periodo A. Nuovo fronte di terrapieno. Costruzione della chiesa cimiteriale

Il fronte di pendio viene rettificato mediante la costruzione di una linea di muratura disomogenea in ciottoli legati da malta. La lunghezza complessiva del fronte di terrapieno indagato è di circa m 30.

Il nuovo fronte edificato in questa fase integra ed in parte rinforza l'analoga struttura di contenimento del terrapieno della fase 2.

Il rifacimento della cinta perimetrale orientale dell'area e la costruzione della chiesa absidata (o cappella cimiteriale) riutilizzata come calcinaia sono riferibili ad un periodo di tempo compreso tra VI-VII e VIII secolo, in base ai materiali rinvenuti in strato.

Il sepolcreto cristiano, individuato nell'area ubicata tra l'ex Sala Consiliare (ancora da indagare) e la porzione settentrionale della manica est, sembra posteriore a quello pertinente alla chiesa.

Si tratterebbe del nucleo di sepulture relative alla fase più antica del cenobio. La particolare cura con cui è realizzata ciascuna tomba e l'utilizzo per tutte le coperture di materiali lapidei pregiati di notevoli dimensioni, indica chiaramente lo stato sociale della loro committenza. La presenza al centro del nucleo di sepulture di una tomba con una imponente lastra di copertura in serizzo, contrassegnata da una lunga spada-croce scolpita, attesterebbe dunque l'alto rango degli individui ai quali l'area cimiteriale era destinata.

In particolare si segnala il ritrovamento di una tomba, con pareti graffite e dipinte con raffigurazioni riconducibili per tipologia alla tradizione paleocristiana, il cui riuso perdura almeno fino al sec. IX.

Fase 3, periodo B. Rifondazione del fronte di terrapieno

L'inizio della fase 3B è caratterizzato dall'edificazione di una nuova cinta perimetrale orientale dell'area.

A circa m 5 a est del fronte di terrapieno-terrazzamento di fase 3A, viene innalzata una poderosa muratura, della larghezza di m 0,90 e lung. oltre m 35. La struttura, conservata per un'altezza massima di m 1,86, rispetto al precedente fronte di terrazzamento si presenta omogenea e continua, frutto di un unico intervento unitario.

La muratura è in ciottoli legati da malta grigia tenace, con corsi ordinati di ciottoli disposti per lo più a spina di



167 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Fase 3, area cimiteriale est. Tomba con copertura litica.



168 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Fase 3. Pozzetto in ciottoli presso l'area cimiteriale.



169 - Cairate, ex monastero di S. Maria Assunta.
Fronte settentrionale del primo edificio a due piani del monastero, precedente la costruzione del chiostro. Sulla tecnica muraria a "spina di pesce" sono evidenti diverse aperture del periodo romanico, poi tamponate.

pesce.

A settentrione, la nuova muraglia devia con un angolo ottuso verso NW, raccordandosi al profilo del pendio, riducendosi conseguentemente di altezza in fondazione e andando ad immorsarsi in ciò che resta del perimetrale settentrionale del precedente circuito murario.

Il passaggio dal periodo A a quello B determina la tra-

sformazione edilizia del primo impianto monastico.

La nuova muraglia viene estesa a settentrione, ad inglobare tutte le strutture preesistenti già delimitate dal perimetro originario dell'antico *castrum*.

Il cantiere per la riedificazione di questa cinta muraria è riconducibile al sec. XI-XII

Fase 4. Restauro della cinta muraria. Ampliamento del monastero

La fase 4 è contraddistinta da un importante intervento edilizio unitario di ripristino dell'area, a seguito di un prolungato periodo di inattività edificatoria, se non addirittura di abbandono abitativo temporaneo del sito nel corso del sec. XIV.

Le murature infatti si presentano con evidenti segni di dissesto statico. Ciò induce ad ipotizzare che gran parte dell'area fosse in grave stato di degrado per la mancanza di interventi di manutenzione efficaci, soprattutto sulle strutture che si affacciano sul pendio.

L'ampliamento del monastero verso nord, conseguenza diretta della ristrutturazione del chiostro, prevede inoltre l'edificazione verso la fine del sec. XV, di due ambienti voltati a ridosso della manica settentrionale.

Questo progetto determina il progressivo abbattimento delle strutture della chiesa altomedievale di fase 3 e l'utilizzo della sua abside come invaso per una calcinaia funzionale al nuovo cantiere.

A partire da questo periodo, l'area settentrionale, denominata d'ora in poi "Quartiere di San Pancrazio" per l'accorpamento avvenuto sul finire del '400 dell'omonimo monastero di Villadosia, sarà interessata da interventi progettuali direttamente connessi alle dinamiche di ampliamento del monastero.

Le future indagini archeologiche previste interesseranno la porzione più antica del chiostro dell'ex monastero.

L'area corrispondente all'attuale manica orientale del complesso religioso costituisce, infatti, insieme alla prima chiesa delle monache, il fulcro attorno al quale si è sviluppato, a partire dal periodo romanico, il complesso edilizio monumentale. Le passate indagini archeologiche svolte in corrispondenza dell'abside più antica della chiesa monastica hanno riportato alla luce strutture murarie e livelli di calpestio precedenti al periodo romanico e, sulla base di quanto verificato sinora, riconducibili verosimilmente ad un'epoca compresa tra il tardoantico e l'altomedioevo.

La particolare distribuzione altimetrica degli spazi interni nei vani cantinati che costituiscono la manica orientale del chiostro, in rapporto alla presenza documentata dello sfruttamento del pendio mediante terrazzamenti in età romana nell'area già scavata, indica che le prossime indagini potrebbero fornire ulteriori ed importanti elementi di interesse archeologico.

Valeria Mariotti, Roberto Matteini

I lavori, tuttora in corso, sono eseguiti dalla Società Lombarda di Archeologia di Milano (arch. R. Matteini e dr. D. Selmi) sotto la direzione scientifica di V. Mariotti. L'assistenza archeologica è finanziata dalla Provincia di Varese nell'ambito del progetto di recupero e restauro del complesso architettonico di S. Maria Assunta. Si ringraziano in questa sede la Direzione dei Lavori, nella persona dell'arch. R. Bonelli, responsabile del procedimento, e dell'ing. G. Bianchi. Si ringrazia inoltre per la valida collaborazione tecnica la Cooperativa Archeologia di Firenze, incaricata dei lavori di restauro del chiostro, nella persona dell'arch. B. Setti. Si ringrazia il geom. D. Trabacchin per la cura prestata nell'opera di recupero degli elementi lapidei.

CASTELSEPRIO (VA)

Località Sgarlasc

Nel 1998 la Soprintendenza scriveva al Comune di Castelseprio, in relazione alla redazione del PRG, che era da considerarsi area a valenza storico-archeologica la porzione di territorio prospiciente da nord sulla via della Costa, conosciuto comunemente come "Sgarlasc", perimetrato alla base della linea isoipsa 290, poiché esso conserva resti imponenti di strutture verosimilmente appartenenti a fortificazioni almeno medievali, che controllavano il varco di accesso a Vico Seprio da e per la Valle Olona. Poiché tali strutture non appaiono rilevate ai fini fiscali sul cosiddetto "Catasto Teresiano", che per Castelseprio è stato impiantato nel 1722, è evidente che essi erano ridotti a rudere prima della redazione di quello strumento. Sul PRG il luogo rientra in zona E2, area agricola-boschiva.



170 - Castelseprio, località Sgarlasc.
Inquadramento topografico.



171 - Castelseprio, località Sgarlasc.
Alcune strutture dopo sommaria pulizia.

La valenza del sito è ulteriormente avvalorata proprio dal promontorio dove si conserva la chiesetta di S. Maria Rotonda, edificio religioso di età rinascimentale, dovuto alla pietà della famiglia nobile Martignoni. Tale promontorio, secondo la Soprintendenza andava tutelato anche per la valenza topografico-ambientale, come spalla di protezione al varco, che porta da e per la Valle Olona, in contrapposizione al promontorio dello Sgarlasc.

La Soprintendenza richiedeva pertanto che l'area rientrasse nella zona omogenea A2, che individua e perimetra il centro storico.

Il comune nel PRG del 2000 recepiva i suggerimenti della Soprintendenza, tutelando rispettivamente come area a valenza archeologica e parzialmente come area di centro storico le porzioni di territorio di cui sopra.

Lo Sgarlasc era noto come area notevole per la storia di Castelseprio solo a chi si interessava di storia locale e mentre taluni fanno risalire il termine alla voce "castl" indicativa di castello, altri più comunemente, a "sgarlare", voce

indicante la presenza di galline che razzolano nel terreno.

In verità le due interpretazioni, con buona pace dei linguisti, si intrecciano impareggiabilmente ad indicare una costruzione depredata nel tempo.

Il sopralluogo, effettuato a suo tempo con il personale del parco e dell'ufficio di Milano, permise di topografare i ruderi per quanto possibile, in quanto sommersi dalla vegetazione, ma non di meno imponenti, specialmente per un tratto curvilineo conservato sul lato verso la valle.

Accanto, un vano quadrangolare con murature sempre in ciottoli e sul lato verso sud dei gradoni di cui si notavano, sotto i rovi e il fogliame, alcuni margini in ciottoli.

È evidente che, date le condizioni, non si potevano fare altre considerazioni. Soltanto un articolato progetto di intervento può restituire al luogo il suo valore storico identificandone la reale funzione e la datazione. Al momento, come già detto, abbiamo solo il dato del suo non essere più un edificio coperto e fiscalmente interessante agli inizi del Settecento, ed è un peccato che un vecchio rogito notarile dell'Ottocento, messi a disposizione dalla proprietaria, riporti solo, ma è già tanto, il nome dello Sgarlasc.

Può essere che queste poche note trovino orecchie attente e che qualche altro documento vada ad integrare la conoscenza dell'insediamento di Castel Seprio nel suo sviluppo storico, compresa tutta la serie di luoghi fortificati o recintati che sorgevano, e ancora si conservano, sui pianali che si affacciano sul fiume Olona

Angela Surace

Devo ringraziare il sig. R. Farè per avermi sollecitata ad un sopralluogo e per avermi fornito delle note al riguardo. Già nel volume "Castel-seprio" del 1977, il Sironi aveva accennato ai ruderi di quel promontorio e ha ipotizzato nel 2002 la derivazione del nome da castello. Ringrazio anche il personale del parco, D. Bochicchio e N. Ravarotto per avermi fatto strada, il geom. C. Schieppati per aver topografato i ruderi e la sig.ra T. Ceriani Rigenti. Le foto sono di R. Farè.

CITTIGLIO (VA) Chiesa di San Biagio

Indagine archeologica nella navata

L'intervento si è svolto tra il 2006 e il 2007 all'interno dell'edificio a seguito dei lavori di rifacimento della pavimentazione interna, intrapresi dalla Parrocchia di Cittiglio proprietaria dell'immobile.

La chiesa, arroccata sull'abitato e originariamente dedicata a Sant'Andrea, a partire dal XII secolo è attestata da una serie di atti documentali che la dicono edificata all'interno del *castrum* di Cittiglio, del quale oggi non sopravvivono palesi testimonianze strutturali negli edifici che ne occupano l'area.

Una "breve recordacionis" del 1174 documenta nell'abitato inferiore di Cittiglio, in precario stato strutturale dovuto evidentemente alla vetustà degli edifici, le perdute chiese dedicate al Salvatore, a San Giovanni Battista e a San Michele Arcangelo, oltre all'odierna Santa Maria, le quali rimandano tutte a culti santoriali di chiaro orizzonte longobardo (PEREGALLI G., RONCHINI A. (a cura di), *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250*, pp. 3-5). Qui, inoltre, era l'antica chiesa di San



172 - Cittiglio (VA), chiesa di S. Biagio.
La chiesa di San Biagio.

Giulio, proto-evangelizzatore dei territori del Cusio e del Verbano (FRIGERIO P., PISONI P.G., *I Ss. Giulio e Giuliano e l'evangelizzazione delle terre verbanesi e cusiane*, in *Verbanus*, 9, 1988, pp. 215-277).

Dunque la cappella di Sant'Andrea e Biagio fu una chiesa castrense di fondazione privata, probabilmente eretta dal ramo originario dei domini locali dell'importante famiglia capitanale lombarda dei De Citillio (forse successivamente di un ramo collaterale degli stessi: i De Morsiole), signori e vassalli vescovili di un territorio che costituì, lungo la Val Cuvia, l'estrema propaggine di potere dell'Episcopato comasco verso un ricco e strategico territorio di antica pertinenza arcivescovile ambrosiana, quale fu l'intero Verbano prima del primato Torriano-Visconteo e poi, dall'età rinascimentale, di quello Borromaico (PERELLI CIPPO R., *Tra Como e Milano: politica ed economia nelle carte di una pieve di Confine*, in *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio*, Varese 1989, pp. XIII- LVI).

La chiesa di San Biagio è il più antico edificio di Cittiglio: si tratta di una cappella ad aula unica con altare ad ovest e campanile dislocato all'interno della facciata, a lato dell'unico accesso all'edificio. La torre campanaria, di proporzioni ridotte, risale al primo romanico (anno 1000-1020) ed è priva di partizioni architettoniche e di finestre o feritoie, ad eccezione della cella campanaria (FINOCCHI A., *Architettura romanica nel territorio di Varese*, Milano 1966).

L'antica soglia della chiesa di San Biagio fu realizzata reimpiegando una lapide epigrafe romana che, con altre modanature architettoniche coeve e con una seconda epi-

grafe proveniente da un edificio rurale prossimo alla chiesa, vennero acquistate prima del 1849 dal conte Francesco Giovio di Como per poi confluire con tutta la sua collezione nell'omonimo Civico Museo della città lariana, in cui si conservano tuttora.

La considerazione che l'epigrafe utilizzata a soglia della chiesa possa essere un falso, come da taluni studiosi ritenuto, si scontra con l'oggettivo stato di rinvenimento quale antico reimpiego nell'edificio sacro.

Che l'area sopraelevata del castello fosse già insediata in età romana o che manufatti lapidei di tale epoca fossero stati prelevati da luoghi circostanti per essere reimpiegati nella costruzione del castello o della chiesa sono possibilità che dovranno essere avvallate da dati archeologici.

La prima campagna di scavo 2006 ha accertato che la chiesa odierna è il risultato di una serie di interventi edilizi, a volte radicali, già sottesi dall'irregolarità di alcuni alzati murari.

La chiesa originaria, che potrebbe risalire all'età altomedievale, ebbe certamente un orientamento contrapposto a quello odierno, con altare canonicamente volto a est. L'edificio, di modeste dimensioni e ad aula unica, potrebbe aver avuto un'abside semicircolare ad arco sorpassato. L'emiciclo, individuato al di sotto dell'odierna facciata, trova il proprio sviluppo strutturale all'esterno della stessa, nell'area antistante l'entrata attuale.

Lo scavo dell'area absidale e la verifica delle strutture che potrebbero appartenere a questo originario edificio altomedievale - forse distrutto da un accertato esteso incendio - saranno oggetto della prossima campagna di indagine.

La chiesa romanica parrebbe essere il risultato di un pianificato ampliamento dell'originario edificio altomedievale attraverso l'abbattimento e la ricostruzione del lato sud e dell'originaria facciata dell'aula sita a ovest.

La base della nuova facciata romanica è stata posta in luce dagli scavi con il suo portale centrale di accesso, la relativa soglia monolitica e i due gradini di discesa all'aula.

All'ampliamento romanico fu concomitante l'edificazione della torre campanaria a sud dell'abside, all'interno della navata e in corrispondenza del suo angolo SE. Si tratta di un campanile con cuspide a scaglie litiche, privo di partizioni architettoniche e di finestre o feritoie, ad eccezione della cella campanaria aperta su tre lati da bifore rette da colonnine dagli arcaici capitelli a stampella.

Probabilmente durante questa fase si rimossero gli alzati delle due estremità murarie "sorpasate" dell'abside originaria al fine di adeguarla ora a perfetto emiciclo. Solo un tratto inferiore dell'estremità sorpassata sud, adiacente al campanile, sarà mantenuto per sostenere un nuovo livello sacramentale ad uso liturgico, prossimo alla mensa e con scolo a perdere nella muratura.

Rientra forse in questa fondamentale fase edilizia della chiesa - assegnabile agli anni attorno al 1000 - la realizzazione nell'area presbiteriale di un importante ciclo di affreschi.

Dei perduti registri superiori del ciclo figurato lo scavo ha permesso di recuperare alcuni lacerti di intonaco collassato, relativi ad incarnati, panneggi e fondi ornamentali.

Decisamente interessante il rinvenimento di ampi tratti di intonaco dipinto ancora aderenti alla muratura - relativi al registro inferiore del ciclo figurato.

Si ha qui la rappresentazione di un velario (lungo arazzo figurato appeso alla parete) che nel tratto sino ad ora evidenziato alla base del campanile (sembirebbe infatti con-



174 - Cittiglio (VA), chiesa di S. Biagio.
L'affresco romanico della Chimera.

tinuare lungo l'arco absidale celato da una successiva scialbatura) rappresenta la rara iconografia d'età medievale della Chimera. Tale mostro ibrido di tradizione classica, figlia di Tifeo, dalle tre teste alitanti fuoco: leonina, caprina e di serpe alla coda - e qui rappresentato gradiente verso l'altare - dovette evidentemente far parte di un più ampio ciclo figurativo di *bestiaria* fantastici che testimonia come, nel buio del pieno medioevo, in questa sacca del territorio verbanese l'anonimo frescante di Cittiglio abbia affondato le proprie radici nell'erudizione classica mediata e trasmessa dalle iconografie dei codici monastici ai quali certamente attinse. Un interessante analogo velario è stato recentemente posto in luce nella chiesa romanica di San Michele al Monte a Porto Valtravaglia (FRIGERIO P., *S. Michele in monte. Una chiesa millenaria*, in *Loci Travaliae*, XIII, 2004, pp. 118-127).

Ad un momento avanzato di età romanica è riconducibile un secondo affresco, sulla muratura nord, con l'ingenua rappresentazione di un piccolo drago alato, coricato sulla schiena nell'atto di essere trafitto dalla lancia di un santo guerriero.

Preservatasi in ottimo stato di conservazione è l'ultima pavimentazione in ciocciopesto rubricato dell'edificio romanico.

In un ulteriore momento d'età romanica (seconda metà del XI secolo) si antepone alla facciata un massiccio corpo di fabbrica, sempre in muratura ad esclusivo impiego di pietra, di larghezza corrispondente a quella dell'aula romanica e profondità equivalente a circa la metà della stessa.

Si tratta di un atrio o esonartece a specifica destinazione funeraria, evidentemente riservato ai famigliari discendenti dal fondatore dell'originaria cappella castrense.

La facciata del nuovo avancorpo venne così a costituire la nuova facciata esterna della chiesa; posta in evidenza con i restauri dell'edificio degli anni 1980 e tutt'oggi visibile dalla sacrestia retrostante l'odierno altare seicentesco, la facciata è del tipo "a capanna", con ampia porta centrale ad arco a tutto sesto in ghiera in tufo locale (oggi murata) e con singola monofora alla sommità della cuspide. L'intonaco originario, conservato nel tratto superiore, presenta tratti di una larga bordura perimetrale rubricata e risulta ricoperto da un successivo intonaco relativo ad un affresco rinascimentale rappresentante centralmente un santo vescovo, probabilmente San Biagio.

Il piano pavimentale del nuovo atrio, altimetricamente condizionato dalla presenza del banco roccioso naturale, determinò l'innalzamento della soglia d'entrata della precedente facciata con relativo aumento dei gradini di discesa all'aula da due a quattro.

Solo nell'area settentrionale dell'atrio, dove la profondità del declivio roccioso permise un adeguato riporto terragno che consentisse la pratica inumatoria - iniziò la deposizione delle più antiche sepolture privilegiate. Delle due sinora indagate, deposte entro tipico loculo litico di forma antropomorfa, la prima (tomba 19) apparteneva ad un adolescente di probabile sesso femminile.

La seconda (tomba 13), oltre ai resti residuali di tre precedenti inumazioni (un infante, un adulto e una adulta), conteneva lo scheletro di un individuo maschio adulto, deceduto in età giovanile per decapitazione e il cui studio



174 - Cittiglio (VA), chiesa di S. Biagio.
Tomba 13; cranio con i tagli della decollazione.

antropologico è stato oggetto di una tesi di laurea in Medicina Legale.

La posizione innaturale della testa nel loculo, volta di lato, era stata determinata dallo stato di recisione dei legamenti del collo al momento della deposizione.

Il cranio presentava posteriormente un esteso taglio orizzontale, sottile e rettilineo, mentre alla base erano evidenti altri due tagli contigui, con traiettorie lievemente differenti, inferti nell'adiacenza del foro occipitale. Durante lo scavo non è stato possibile stabilire se la frantumazione della mandibola sia da imputare all'impatto traumatico della decapitazione o a cause successive all'inumazione.

Dal riempimento secondario del loculo provengono un'ansa frammentaria di lucerna vitrea pensile (di tipologia nota in età paleocristiana e altomedievale), un fr. di ansa fittile e un chiodino a T. Presenti inoltre quattro piccoli apici di "stringa" in lamina bronzea avvolta, già documentati in sepolture tardomedievali e rinascimentali in provincia di Varese (BINAGHI M.A., MELLA PARIANI R., *Le indagini archeologiche presso il battistero di San Giovanni a Varese*, in *Tracce*, 40, 2000, pp. 44-47; *NSAL 2001-2002*, pp. 217-220).

Il giovane decapitato fu probabilmente un membro o un affine della famiglia capitanale dei De Citillio, data la sua sepoltura all'interno dell'atrio funerario dell'avita della chiesa castrense di Sant'Andrea.

L'attribuzione cronologica della deposizione, in assenza di reperti di corredo e in relazione all'accertata non contemporaneità tra la tipologia tardo-altomedievale del loculo antropomorfo e l'individuo stesso, ultimo depresso, potrebbe essere compresa tra XI e XIII secolo.

Successivamente (XIV secolo?), nella chiesa si smantella il diaframma murario della prima facciata romanica, al fine di ottenere una nuova e più capiente aula per l'uso liturgico; tale intervento sottenderebbe l'avvenuto venir meno delle antiche prerogative di patronato con diritto

di sepoltura dei famigliari discendenti dai fondatori della chiesa.

Segue la realizzazione di una serie di pavimenti, prima in malta, poi in mattonelle laterizie, che attestano l'iniziale mantenimento dell'originario orientamento liturgico dell'edificio con abside ad est. Solo in un secondo tempo si avrà l'abbattimento dell'abside e la costruzione in sua corrispondenza di una nuova facciata, mentre a ovest, contro la parete interna della vecchia facciata dell'atrio, col tamponamento della porta centrale, si edificherà il nuovo altare seicentesco.

L'indagine ha posto in evidenza 19 sepolture di individui, dall'età neonatale a quella adulta senile, acquisendo in tal modo una serie di dati utili all'analisi di un campione ampio di popolazione locale distribuita lungo un arco temporale di circa un millennio.

Inoltre il significativo numero di reperti, relativi all'abbigliamento e alla suppellettile liturgica, oltre a 12 monete in bronzo e in argento che scandiscono la stratigrafia e alla campionatura dei materiali organici e edilizi, permetterà di delineare i momenti salienti della storia civile e devozionale di questa antica comunità.

Roberto Mella Pariani, Jolanda Lorenzi

L'indagine, finanziata della Parrocchia di Cittiglio, è stata diretta da J. Lorenzi e curata da R. Mella Pariani (Società Lombarda di Archeologia di Milano) con la collaborazione di M. Vincenti. Si è grati al sig. Parroco don G. Cola, all'ing. A. Cellina presidente del Gruppo Amici di San Biagio e all'arch. G. Pozzi progettista e storico, per aver promosso e incoraggiato la ricerca. Le analisi antropologiche, coordinate dal prof. G. Armocida dell'Università dell'Insubria di Varese, sono state curate dalle dr. A. Sassi e P. Basso. Si ringraziano il prof. C. Bertelli per la disponibilità allo studio dell'affresco della chimera, restaurato da A. Caccia e, per le preziose considerazioni, l'ing. P. Frigerio, la dr. S. Contini e il prof. L. Violini. Questo articolo è consultabile anche all'indirizzo www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2008-108.pdf

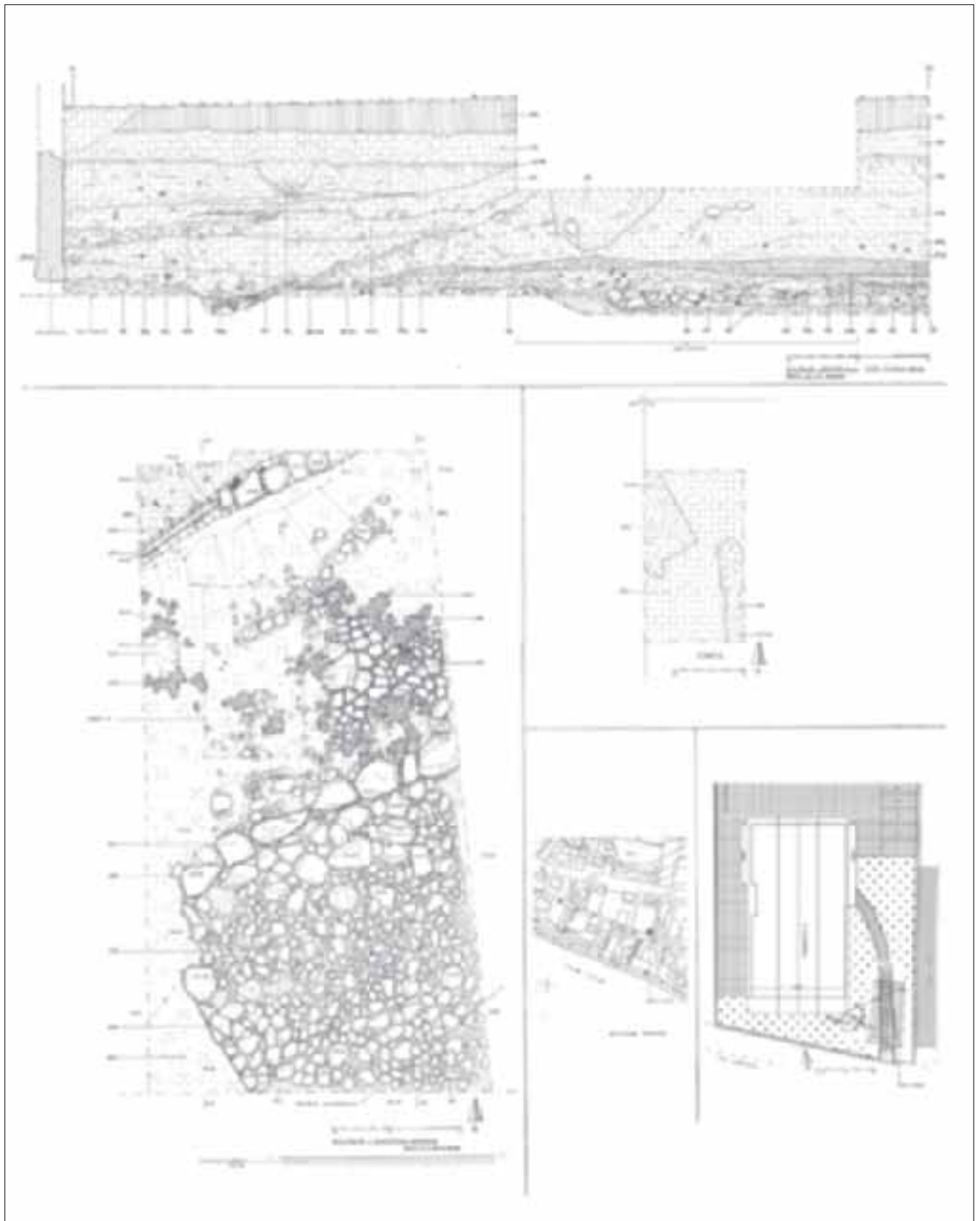
SESTO CALENDE (VA) Località Bellaria, via Marconi

Edificio golasecchiano del V-IV secolo a.C.

Nel settembre 2005 lo scavo per realizzare l'accesso ad una nuova costruzione in via Marconi a Sesto Calende ha posto in luce le strutture basali di un edificio dell'ultimo orizzonte della Cultura di Golasecca.

La località della Cascina Bellaria è nota nella letteratura archeologica per aver ospitato, a partire dal sec. VIII a.C., una necropoli che durante il VI secolo ha accolto sepolture monumentali, quali la "tomba del tripode" (1977) o la "tomba del doppiere con l'anatella" (2004) (*NSAL 2003-2004*, pp. 28-30).

Nell'adiacenza ovest della necropoli, durante il V-IV secolo a.C. cioè in un momento di generalizzato spopolamento del grande comprensorio protostorico a sud del Verbano, si sviluppa *ex novo* un'area di abitato del periodo G III A (MELLA PARIANI R., *L'abitato in località Mulini Bellaria e via Marconi*, in BINAGHI M.A., SQUARZANTI M. (a cura di), *Museo Civico di Sesto Calende. La raccolta archeologica e il territorio*, Gallarate 2000, pp. 75-77), mentre un coevo gruppo necropolare è stato individuato 300 metri a SW, nel corso del 2004.



175 - Sesto Calende, località Bellaria, via Marconi.
Planimetria generale e sezione di scavo.



176 - Sesto Calende, località Bellaria, via Marconi.
Panoramica zenitale dello scavo.

Sull'area dell'abitato tardo-golasecchiano si edificerà in età romana una *domus* rustica (I-IV secolo), forse una *mansio*, nel punto di confluenza della via da *Mediolanum* col basso lago Maggiore (BINAGHI M.A., *Sesto Calende, loc. Mulini Bellaria: persistenze abitative dall'età del ferro alla romanizzazione*, in *Il fiume Ticino nella storia e nell'archeologia*, Atti del Convegno di Studi (Castelletto Ticino, 23-24 marzo 2002), in *Verbanus*, 24, 2003, pp. 215-226). La persistenza insediativa nel sito è attribuibile all'antica presenza di un guado del fiume che permarrà in uso ancora in età medievale, come dimostra l'erezione a suo presidio del castello visconteo di Castelletto Ticino.

Tra il settembre e il dicembre 2005 l'arretramento del muro di un giardino, sito in corrispondenza dell'area mediana della *domus* romana della Bellaria e finalizzato a dare accesso pedonale alla proprietà dalla sottostante via Marconi, ha permesso di documentare la sezione stratigrafica del deposito archeologico per un fronte di m 12. Pur lambendo le fondazioni romane, accertate nel corso del 2003 con una serie di sondaggi archeologici, lo scavo ha evidenziato nella stratigrafia inferiore una lunga struttura in ciottoli con ceramica di V-IV sec. a.C. (GRASSI B., MELLA PARIANI R., *Nuovi dati di abitati golasecchiani dal territorio di Sesto Calende*, in DE MARINIS R.C., MASSA S., PIZZO M. (a cura di), *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del Sistema Archeologico Provinciale (SiMArch)*, Roma (in corso di stampa) che faceva parte dell'area di abitato golasecchiano già individuato nel 1997-98 (BINAGHI M.A., *Gli abitati della cultura di Golasecca*, in *Museo Civico di Sesto Calende, op. cit.*, pp. 94-99).

L'indagine in estensione della struttura che ne è conseguita ha interessato un'area di circa mq 40, evidenziando 12 fasi stratigrafiche progressive.

Le prime due fasi al di sopra dello strato sterile sono

costituite da strati di limo carbonioso ricoperti da un piano pavimentale effimero in limo, privo di vespaio, mentre la poca ceramica rinvenuta nel relativo accrescimento è databile all'età tardo-golasecchiana.

Di particolare rilievo è la III fase che evidenzia un'attività metallurgica svolta in loco: accanto a un livello antropizzato con frr. di ciotole carenate a bordo ingrossato, dipinte di rosso e di un boccale (o olletta) ovoidale, uno strato altamente carbonioso con numerose scorie di fusione metallica, a volte con aderenza di argilla concotta color arancio, tra cui frammenti di ciotole cordonate dipinte di rosso, di ciotola-mortaio cordonata, dipinta esternamente di nero ed internamente di rosso e bicchieri ad orlo estroflesso a stralucido nero.

La presenza sullo strato di alcune lastrine litiche in piano testimonia il successivo approntamento di un piano effimero di calpestio.

La IV fase è relativa al primo edificio golasecchiano, caratterizzato da strutture di base lapidee, indagate almeno in parte nello scavo, e alzati parietali effimeri, andati perduti.

Lo scavo ha evidenziato una base muraria rettilinea con direzione ENE-WSW priva di fondazione interrata e deposta a diretto contatto col paleosuolo. È costituita da un unico corso di grosse pietre irregolari (quasi tutte pietre naturali, prive di tratti di spacco intenzionali, in serizzo e granito bianco e grigio-verde), organizzate in un'unica fila. Rara è la presenza di piccoli ciottoli (in forma di scheggia o lastrina) a costipare gli interstizi tra le pietre.

L'allineamento è stato evidenziato per una lunghezza incompleta di m 4,80 e doveva originariamente raccordarsi con un ulteriore filare ortogonale di cui si conserva il tratto centrale, lungo circa m 2. I due allineamenti di pietre, che non presentano residui di sovrapposizione tra due o più elementi, potrebbero essere interpretati come



177 - Sesto Calende, località Bellaria, via Marconi.
Il primo livello golasecchiano: piano d'uso con livelli carboniosi.

base di contenimento per l'adiacente piattaforma pavimentale in pietre costipate con limo, posta su di un piano in lieve pendenza verso sud, analoga al declivio naturale verso il fiume.

Un ulteriore filare litico, parallelo alla prima base muraria e posto a nord di essa, delimita un'area quadrangolare avente una larghezza N-S accertata di m 4 e una lunghezza E-W non inferiore a m. 6, definito ambiente N. Il filare, realizzato entro una stretta trincea, è costituito a ovest da una grande lastra scistosa, infitta di taglio, ad est della quale il filare prosegue con una serie di ciottoli di medie dimensioni, contigui su di un'unica fila e in unico corso. Tale struttura va interpretata come ricalzo strutturale alla base di un alzata ligneo, probabilmente parietale. La datazione è suggerita dai frammenti di ceramica del G III A, tra cui una ciotola o coppa con decorazione a reticolo resa a stralucido ed altri databili al G II B rinvenuti nel riempimento della trincea.

Il filare potrebbe essere di poco posteriore all'impianto della piattaforma pavimentale.

La piattaforma è costituita da due corsi irregolari di ciottoli di fiume sovrapposti, non sempre ben distinguibili, deposti per lo più di piatto; i ciottoli di minori dimensioni sono nella parte superiore. La pietra utilizzata è prevalentemente serizzo, in misura minore scisti o arenarie. La

stabilità della struttura pavimentale era raggiunta attraverso la costipazione di limo pressato negli interstizi.

Nell'adiacenza dei margini murari di contenimento i ciottoli presentano maggiori dimensioni rispetto a quelli dell'area centrale, ben posizionati in due o tre file parallele.

Diversamente dalle analoghe strutture pavimentali in ciottoli recanti spesso tratti di spacco intenzionale, atti ad aumentarne la stabilità in fase di posa e documentate nelle più recenti indagini di abitato dell'area sestese, i ciottoli di questa piattaforma risultano lisciati naturalmente. Su di essa non vi erano tracce di focolari o di analoghe alterazioni termiche.

Le lacune superficiali della piattaforma potrebbero indicare un prolungato deperimento della stessa in seguito all'abbandono dell'abitato oppure essere dovute alle fasi di spoliatura finalizzate al recupero di oggetti di un qualche valore economico, quali i metalli.

La struttura potrebbe essere interpretata come una sorta di vespaio per un piano pavimentale in assito ligneo (MELLA PARIANI R., *L'abitato in località Cascina Testa, in Museo Civico di Sesto Calende, op. cit.*, pp. 101-105), mentre la mancanza di tracce di pali portanti infitti nel terreno e tra i ciottoli, come l'assenza della variante di appoggio di pali su apposite lastrine piatte dislocate in corrispondenza del piano pavimentale, soluzione tipica della tecnologia edilizia dell'area golasecchiana del basso Verbano (NSAL 2005, pp. 241-245), fanno propendere per una pavimentazione di un'area aperta, certamente adiacente ad una o più abitazioni, come forse può essere considerato il contiguo vano N e prossima all'antico tratto spondale del fiume, allora ben più elevato rispetto a quello odierno (GAMBARI F.M., VALLE G., VERCESI P.L., *Elementi geoarcheologici e proposta interpretativa dell'evoluzione territoriale in età golasecchiana nella zona di Castelletto Ticino, in Sibrium, XXII, 1992-93*, pp. 163-177).

L'ambiente N presenta una serie di pavimentazioni sovrapposte: la più antica è costituita da un sottile strato di limo argilloso battuto e indurito, privo di vespaio, con traccia di un focolare domestico acceso nel vano.

La fase successiva vede una seconda pavimentazione, leggermente inclinata verso il fiume, in lastrine di ciottoli poligonali irregolari, accuratamente giustapposti. Nel tratto est il risarcimento di una lacuna avviene attraverso la posa serrata di piccoli ciottoli ben accostati.

Il relativo strato di accrescimento sulla pavimentazione contiene ceramiche del G III A, ad eccezione di uno sporadico fr. di cinerario di VII sec. a.C., relativo al precedente utilizzo necropolare dell'area dell'odierno abitato.

Gli strati di accrescimento rinvenuti nel vano N e sulla piattaforma restituiscono ancora ceramica domestica del G III A (fr. di olle cordonate, di bicchieri decorati a stampiglia e di ciotole in ceramica sovraddipinta in rosso).

La fase che segue l'abbandono dell'abitato golasecchiano restituisce scarse testimonianze relative all'età romana: si ha una iniziale costruzione di un edificio ligneo, con traccia di due travi lignee orizzontali a base della parete e relativo piano di calpestio battuto. Tale struttura viene in un successivo momento smantellata e le travi asportate.

Quindi, sopra uno strato di ghiaia e di sabbia di riporto, viene realizzata una seconda struttura analoga alla prima, in materiale effimero, testimoniata dalle impronte di palo verticale, da fondazioni (NNE-SSW) con ricalzo residuale in pietra calcarea d'Angera per un alzata parietale, dalla traccia scavata di un parallelo e più sottile tramezzo e dal relativo piano pavimentale in limo battuto.

Una serie di strati di riporto progressivo di epoca romana e post-romana, realizzati per livellare la pendenza del



178 - Sesto Calende, località Bellaria, via Marconi.
Veduta generale della piattaforma.

terreno, oltre ad altri strati di utilizzo agricolo, completa la sequenza fino al piano di calpestio odierno.

Barbara Grassi, Roberto Mella Pariani

L'indagine è stata diretta da B. Grassi e curata da R. Mella Pariani, della Società Lombarda di Archeologia di Milano. Si ringraziano la proprietà dell'area per aver finanziato l'intervento e l'ing. Margaroli per la collaborazione prestata.

SOMMA LOMBARDO (VA) Frazione Case Nuove, via Ferrarin

Due sepolture dalla necropoli protogolasecchiana della Malpensa

A seguito del programma di tutela preventiva attuato nelle aree territoriali a rischio archeologico da Maria Adelaide Binaghi, nel giugno 2003 la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha potuto individuare, documentare e recuperare due sepolture a cremazione della fase finale dell'età del Bronzo, nel territorio dell'abitato di Case Nuove, frazione del Comune di Somma Lombardo.

Oggetto degli sbancamenti finalizzati alla realizzazione

della struttura alberghiera Crowne Plaza, il vasto fondo del rinvenimento (circa mq 25200) di proprietà Brambilla è ubicato a settentrione del vecchio nucleo abitato, marginato a est da via Ferrarin e a sud da via S. Margherita.

Le tombe, individuate a nord dell'odierno abitato, furono deposte in un'area isolata lungo un allineamento N-S ad una reciproca distanza di m 3,70.

La tomba 1, più superficiale, è stata sconvolta in parte dalle arature moderne, mentre la tomba 2, più profonda, era integra.

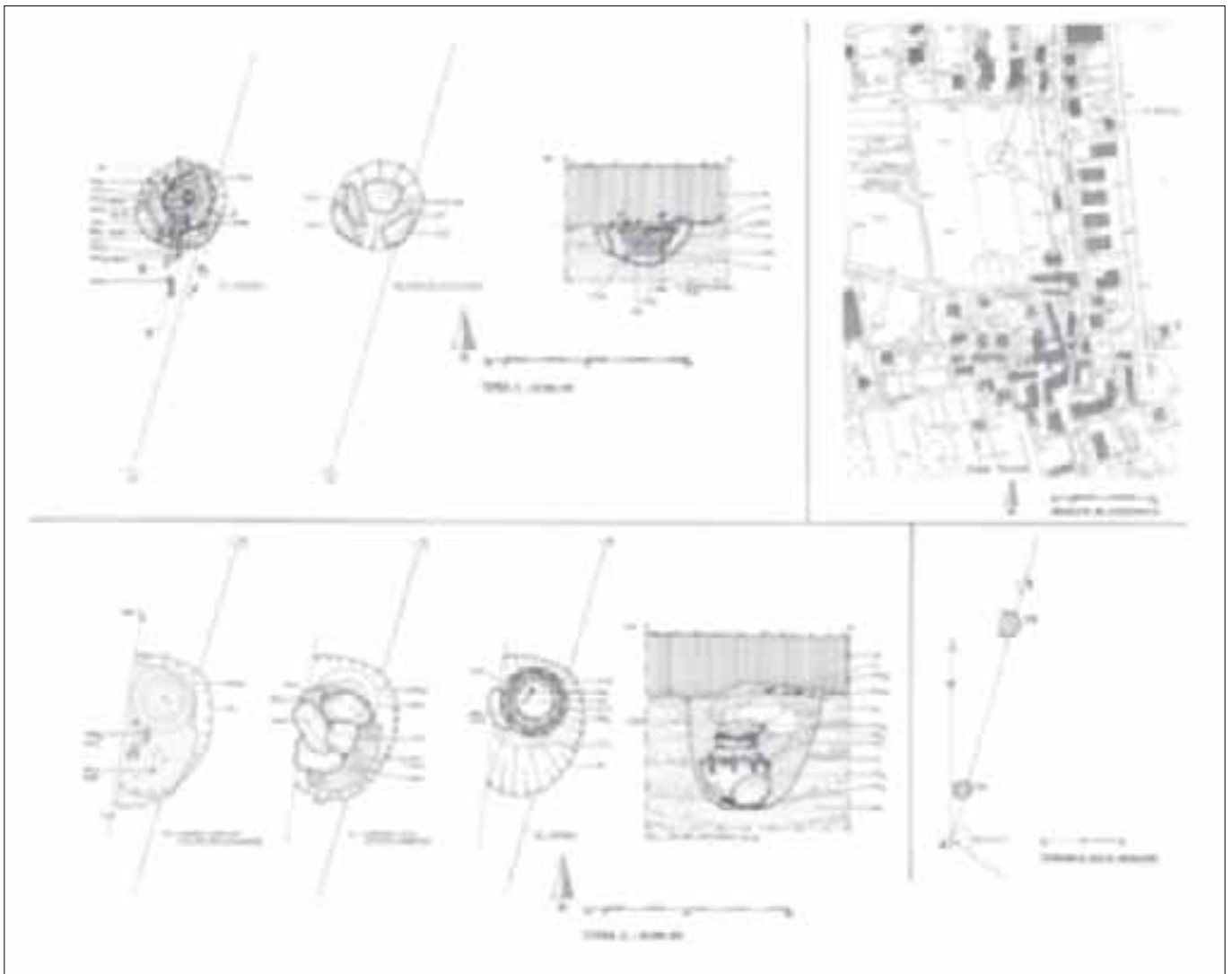
Tomba 1

Tomba a cremazione indiretta, probabilmente di un individuo adulto di sesso femminile, era contenuta all'interno di una fossa di forma sostanzialmente circolare (diametro cm 45 circa) e conservata nel suo tratto inferiore per un'altezza di cm 33. Non vi è traccia di alterazione termica interna alla fossa.

Su una lastrina al fondo della fossa è stato collocato il cinerario, in parte asportato dalle arature, circondato poi da lastrine poste di taglio che in parte gravavano sul recipiente stesso.

Il cinerario, in impasto depurato, ha orlo estroflesso, breve collo, spalla arrotondata, corpo troncoconico. La decorazione, presente sotto l'orlo e sul piede, è realizzata con un motivo impresso a rotella e finta cordicella e ad incisione con motivi lineari e a triangoli campiti.

Il recipiente risulta piuttosto isolato dal punto di vista morfologico e anche la decorazione è peculiare perché vede la coesistenza di tre differenti tecniche decorative che difficilmente compaiono sullo stesso vaso: il motivo a tratteggio verticale impresso a rotella, documentato nel



179 - Somma Lombardo, frazione Case Nuove.
Planimetrie delle tombe 1 e 2.

Bronzo Finale e già presente nel XII sec. a.C. ad Ascona, il motivo a falsa cordicella, molto comune nel Protogolasecca, e il motivo ad incisione.

All'interno del cinerario è stata rinvenuta una fibula in bronzo posta sugli esigui resti ossei combusti.

La fibula, tipica del costume femminile, è ad arco semplice asimmetrico con estremità anteriore ritorta. L'arco è ornato da linee trasversali equidistanti, incise a bulino.

Si tratta di un tipo noto nelle necropoli dell'area protogolasecchiana e in contesti palafitticoli svizzeri del X secolo a.C. che trova confronto stringente con fibule da Vizzola Ticino e Como.

All'esterno della fossa, nel terreno smosso dalle arature, sono stati rinvenuti quattro minuti frammenti di un modesto vaso situliforme, in impasto grossolano modellato a mano. Il recipiente deve essere stato deposto in corrispondenza della tomba, forse sopra il cinerario oppure vicino ad esso, adagiato secondariamente sul riempimento della tomba già interrata.

Nello stesso punto sono stati rinvenuti in bronzo un minuto elemento in lamina deformato, ed un frammento di armilla a sezione triangolare tipo Zerba, analoga agli esemplari di Ascona San Materno del X secolo a.C. (Bronzo Finale).

Data la scarsa presenza di carboni nella fossa, si suppone

un rito simile a quello dei tumuli A e B di Somma Lombardo (NSAL 1992-93, pp. 25-27). Lo sconvolgimento superficiale non ha permesso di trovarne traccia archeologica. La frammentarietà degli oggetti di ornamento potrebbe indicare una loro defunzionalizzazione rituale.

Tomba 2

Rinvenuta integra, conserva i resti della cremazione di un individuo probabilmente maschio adulto. La fossa, di forma sub-circolare, non presentava tracce di alterazione termica.

La struttura litica di protezione è costituita in due momenti differenti. Prima viene deposta la pietra di base per l'appoggio dell'urna, quindi a quest'ultima vengono addossate altre lastrine e ciottoli ed una pietra a copertura. Queste pietre hanno contribuito alla rottura del vaso.

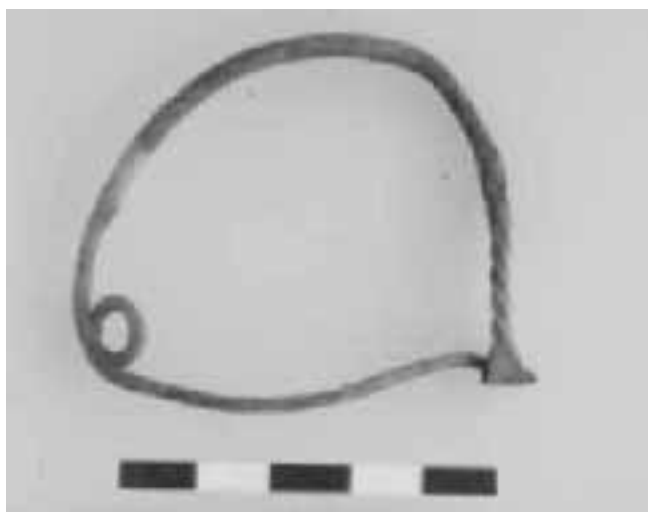
L'apposizione di una singola lastrina litica a suggellare l'imboccatura del cinerario risulta propria delle più antiche culture crematorie del nord Italia (nel territorio dei laghi: la Cultura di Canegrate per il Bronzo Recente e quella Protogolasecchiana, con le fasi di Ascona I, Ascona II e Cà Morta-Malpensa, per il Bronzo Finale), mentre nella necropoli di Morano sul Po (XI-X sec. a.C.) si ha l'uso di coprire il cinerario con ciottoli carenate rovesciate. Anche



180 - *Somma Lombardo, frazione Case Nuove.*
Il cinerario della tomba 1.



182 - *Somma Lombardo, frazione Case Nuove.*
Il cinerario della tomba 2.



181 - *Somma Lombardo, frazione Case Nuove.*
La fibula della tomba 1.



183 - *Somma Lombardo, frazione Case Nuove.*
Lo spillone in bronzo della tomba 2.

la tomba a cremazione del Bronzo Finale, rinvenuta nel 1882 a Luino, presentava un'analogia chiusura litica.

All'interno dell'urna oltre alle ossa combuste del defunto vi era uno spillone di bronzo.

Il cinerario in impasto è di tipo biconico, con orlo estroflesso, ampia spalla con sei prese a linguetta impostate sul punto di massima espansione del vaso.

La decorazione è presente sotto l'orlo, sulla spalla e sul piede è a linee orizzontali a falsa cordicella e a piccole coppelle e motivi a zig-zag impressi.

Il vaso si confronta con quello della tomba 1 settore D della Malpensa; le prese a linguetta sono anch'esse presenti a Malpensa e a Como.

Lo spillone, proprio dell'abbigliamento maschile, presenta una lieve curvatura dovuta all'azione di frantumazione intenzionale che potrebbe indicare una defunzionalizzazione rituale. È del tipo Sarteano a capocchia cipolliforme, ha costolature orizzontali ed è databile all'ultimo periodo del Bronzo Finale.

Anche in questa sepoltura sono stati rinvenuti frammenti di recipienti domestici probabile indizio di offerte rituali alimentari.

Barbara Grassi, Roberto Mella Pariani

Lo scavo è stato condotto da R. Mella Pariani della Società Lombarda di Archeologia di Milano sotto la direzione di M.A. Binaghi. Le fotografie, eseguite da L. Monopoli, L. Caldera, R. Mella Pariani, C. Liborio, che si ringraziano, sono di proprietà dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza. I rilievi di scavo sono stati eseguiti da R. Mella Pariani, i disegni dei materiali sono di R. Mella Pariani e M.G. Ruggiero (SCA) e sono di proprietà della Soprintendenza. I restauri dei materiali sono di A. Gasparetto della Soprintendenza e di S. Fiori (Conservazione e Restauro). Si ringrazia M.G. Ruggiero per la preziosa collaborazione fornita nel corso dello studio dei materiali. Si è grati a L. Alpago-Novello Ferrerio, isp. on. di zona e Conservatrice del Civico Museo Archeologico di Arsago Seprio e al figlio M. Ferrerio, per la collaborazione fornita durante le fasi di indagine. Si ringrazia infine il geom. Brambilla di Somma Lombardo per la disponibilità e l'aiuto prestati durante le operazioni di scavo. I reperti sono esposti al Museo Archeologico di Arsago Seprio (VA). Il presente contributo sarà pubblicato in forma più dettagliata nel volume *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del Sistema Archeologico Provinciale (SiMArch)*.

MUSEI MOSTRE E CONVEGNI

CIVIDATE CAMUNO (BS) Museo Archeologico Nazionale *Civitas Camunorum*

Nuovi percorsi espositivi

Nel giugno 2006 i percorsi espositivi del Museo di Cividate Camuno sono stati aggiornati e parzialmente modificati. L'intervento è stato motivato da un lato dalla necessità di adeguare i contenuti dei pannelli didattici alle nuove realtà archeologiche che si sono venute delineando

nel corso delle più recenti indagini effettuate nel territorio della media valle, dall'altro dall'esigenza di ricavare spazio, all'interno dei percorsi di visita, per la grande statua marmorea ritrovata a Cividate Camuno nel 2004. La statua, oggetto prima di un complesso intervento di restauro, è stata esposta in due diverse mostre, a Brescia e poi a Torino; al suo ritorno nel Museo è stato quindi necessario individuare una collocazione adeguata all'importanza del reperto, per renderlo immediatamente fruibile da parte del pubblico.

Si è così ridisegnato il percorso del Museo: nella prima sezione, dedicata al territorio, una parte rilevante è stata riservata agli insediamenti della valle tra età del Ferro e romanizzazione, vera novità degli ultimi scavi; i pannelli successivi accompagnano poi il visitatore nella realtà della comunità camuna tra *civitas* e *res publica*; seguono un quadro dell'urbanistica di *Civitas Camunorum* con i prin-



184 - Cividate Camuno, Museo Archeologico Nazionale.
Una sala del museo.

cipali edifici pubblici (e qui un posto rilevante viene riservato al Foro, luogo della città antica che si viene sempre meglio definendo man mano che gli scavi procedono) e privati.

La seconda sezione del museo illustra i principali edifici pubblici del territorio, a Cividate Camuno e Breno, in relazione ai grandi esempi di scultura colta in essi ritrovati: si tratta della statua virile in nudo eroico da Cividate e della statua di Minerva dal santuario di Breno. Due statue il cui massimo valore è da riconoscere nella loro pertinenza a ben precisi complessi architettonici, un collegamento che ne sottolinea il valore storico al di là di quello puramente artistico.

Infine la terza sezione, dedicata alle necropoli della media valle: se i nuclei di materiale esposto sono in gran parte rimasti gli stessi, è stato tuttavia rinnovato ed arricchito l'apparato didattico con grandi disegni ricostruttivi che ripropongono le suggestioni dei rituali funerari del mondo romano.

È stata infine predisposta una nuova guida breve del museo, indirizzata in particolare al pubblico delle scuole, che illustra con immagini e testi i nuovi percorsi del museo e ne riassume la trama ed i contenuti

Filli Rossi

Catalogo e pannelli sono stati curati dalle Edizioni Et; le fotografie sono di L. Caldera e L. Monopoli; i lavori di allestimento delle varie sezioni sono stati seguiti da G.C. Vaira. Il personale del Museo, A. Donina, E. Laidelli, M. Lanzetti, W. Moggio, G. Squaratti, L. Squazzoni, ha attivamente collaborato nelle varie fasi dell'intervento.

Il Comune di Cividate Camuno e la Provincia di Brescia, Assessorato alla Cultura, hanno sostenuto l'iniziativa con il loro contributo.

DESENZANO DEL GARDA (BS) Villa romana

Supporti didattici per non vedenti e ipovedenti

Grazie alla disponibilità del Soroptimist International d'Italia Club Garda Sud sono stati realizzati nel 2006 supporti didattici per non vedenti e ipovedenti nell'*antiquarium* e nell'area archeologica della villa romana. Questa costituisce, come noto, una delle più importanti testimonianze in Italia settentrionale delle grandi *villae* tardoantiche: i visitatori, anche se assai meno numerosi rispetto alla vicina area archeologica delle "grotte di Catullo" a Sirmione, sono negli anni recenti in costante aumento, con un incremento del 18% negli ultimi due anni.

La villa di Desenzano è la prima istituzione museale dell'area gardesana e una delle poche aree archeologiche in Lombardia a offrire ai non vedenti un aiuto nella visita, proponendo la lettura di informazioni utili alla comprensione dei resti dell'edificio antico e di alcuni dei materiali in esso rinvenuti.

La visita all'area archeologica ha normalmente inizio dall'*antiquarium*, dove sono conservati oggetti d'uso, parti di pitture e sculture provenienti dagli scavi della villa. Il percorso di visita si articola poi, all'esterno dello spazio museale, attraverso i numerosi ambienti della villa romana, alcuni dei quali decorati con pavimenti a mosaico.



185 - Desenzano del Garda, villa romana.

Mappa tattile all'inizio del percorso di visita della villa.

Nell'*antiquarium* sono state collocate didascalie tattili in codice Braille, in italiano e inglese, presso quegli oggetti, quali sculture, macine, anfore ed epigrafi situati all'esterno delle vetrine e pertanto fruibili da parte di non vedenti attraverso il tatto. Sono disponibili inoltre schede mobili didattiche in Braille con informazioni generali sulla villa romana.

Il percorso di visita all'interno della villa, anche se privo di barriere architettoniche, presenta alcuni dislivelli e si svolge su passerelle nei vani con pavimentazioni a mosaico. È sembrato quindi indispensabile fornire indicazioni orientative preliminari alla visita. Collocata all'inizio del percorso dell'area archeologica, una grande mappa tattile riporta quindi la pianta dell'*antiquarium* e della villa romana, rielaborata con tutti gli elementi utili per fornire le informazioni necessarie ("sei qui", percorso, passerelle, *antiquarium*, servizi igienici, ingresso/uscita, ecc.). Sulla planimetria della villa romana sono indicati gli ambienti con mosaici, le parti originariamente destinate a giardino, i vani dotati in antico di impianti di riscaldamento. La lettura di queste informazioni avviene per i non vedenti attraverso diverse tipologie di rilievo percepibili mediante il tatto e per gli ipovedenti grazie a differenti colori in forte contrasto cromatico. Le leggende, in italiano e inglese, sono in codice Braille e in stampatello di misura tale da consentire la lettura agli ipovedenti.

Elisabetta Roffia

I pannelli e le didascalie dei materiali archeologici sono stati realizzati dalla Happy Vision s.r.l. di Seriate (Bergamo); la consulenza scientifica è stata fornita dalla SCA-Società Cooperativa Archeologica di Milano (dr. M.G. Ruggiero), che ha pure coordinato i vari interventi. Le schede

didattiche mobili disponibili presso l'*antiquarium* sono state realizzate con la collaborazione della sig.ra I. Ghizzi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.

Si ringraziano la Presidente, sig.ra E. Ameni Amadori e le socie del Soroptimist International d'Italia Club Garda Sud per avere promosso l'iniziativa e l'Unione Italiana Ciechi, sez. di Milano per la collaborazione.

GAVARDO E VILLANUOVA SUL CLISI (BS)

Convegno internazionale "Bell Beaker in every day life" e Mostra "Il Vaso Campaniforme: dal simbolo alla vita quotidiana. Aspetti insediativi nella Lombardia centro-orientale di un fenomeno europeo del III Millennio a.C."

Nel 2006 l'Associazione internazionale "Archéologie et gobelets", che raggruppa la maggior parte degli studiosi e delle istituzioni che si occupano del fenomeno del vaso campaniforme, foggia diffusasi in tutta Europa tra III e inizi del II millennio a.C., ha deciso di dedicare all'Italia un aggiornamento su questo tema. La centralità e l'importanza storica di alcune aree della Lombardia e della Toscana ha determinato la scelta di organizzare il convegno itinerante tra le due regioni.

Il Convegno, dal titolo *Bell Beaker in every day life / Il Vaso Campaniforme nel quotidiano*, è stato promosso e curato dalle Università degli Studi di Firenze e di Siena, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e dal Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia di Gavardo e si è svolto dal 12 al 16 maggio 2006, con inizio a Firenze, dove l'Università ha allestito presso il Museo Fiorentino di Preistoria una mostra dal titolo "Il Vaso Campaniforme nell'area fiorentina"; ha continuato presso l'Università di Siena, nella Certosa di Pontignano, dove si sono tenute le prime due giornate con le seguenti Sezioni:

Sezione 1- *Bell Beaker in every day life in Central Italy*, con interventi di

- Ghinassi M., Pizziolo G., Sarti L., *Paesaggio e strutture insediative nell'area fiorentina*
- Calò C., Carra L., Corridi C., Di Giuseppe Z., Mazza P., Perusin S., Ricciardi S., *Bell Beaker Archaeozoology and Archaeobotanic in Florence area*
- Agostini L., Briani F., Ghinassi M., Moranduzzo B., Pallecchi P., *Bell Beaker Lithic, Pottery and metal Archaeometry in Florence area*
- Leonini V., Sarti L. *Bell Beaker pottery in Florence area*
- Martini F., *Bell beaker lithic industries in Florence area*
- Leonini V., Martini F., Sarti L., *Bell Beaker in central Italy*



186 - Gavardo, mostra "Il Vaso Campaniforme: dal simbolo alla vita quotidiana. Aspetti insediativi nella Lombardia centro-orientale di un fenomeno europeo del III Millennio a.C."

Vaso campaniforme da Monte Covolo di Villanuova sul Clisi.

Sezione 2- *New European evidences* con comunicazioni di

- Czebreszuk J., Szymt M., *The north group of Bell Beakers from the settlement point of view*
- Endrődi A., Reményi L., Gyulai F., *Every days life and symbolism at Bell Beaker - Csepel Group*
- Kunst M., *Bell beakers in Portuguese settlements*
- Rojo Guerra M., Garrido Pena R., Garcia Martinez de Lagran I., Negro Garcia M., *Bell Beaker settlement evidences of Inner Iberia*
- Blasco C., Delibes G., Baena J., Lisau C., Rios P. *La ocupación campaniforme en el yacimiento calcolítico de Camino de Yeseras (San Fernando de Henares, Madrid)*
- Rodriguez de la Esperanza M.J., *La metalurgia campaniforme doméstica: la meseta central de la Península Ibérica como paradigma*
- Sanz Toledo M., *Estudio volumétrico de cerámicas campaniformes*
- Sebela L., Kopacz J., Přichystal A., Peška J., *Bell Beaker culture in Moravia and it's chipped stone industries production*
- Furestier R., *Bell beaker lithic industries in the french Midi: new results*
- Bailly M., *Lithic industries of Bell Beakers in Eastern France*
- Turek J., *Beaker Barrows as houses of Dead*
- Bokbot Y., *Le Chalcolithique dans la Meseta côtière atlantique marocaine*
- Ben-Nçer A., *Etude de la sépulture chalcolithique de Kehf el Baroud (Ben Slimane, Maroc).*
- "Archéologie et Gobelets": 10th Anniversary (comunicazione di M. Besse).

Le successive Sezioni si sono svolte in Lombardia, a Villanuova sul Clisi (BS):

Sezione 3- *Bell Beaker in every day life in Northern Italy*, con interventi di

- Castiglioni E., Cottini M., Rottoli M., *Archeobotanica del Campaniforme lombardo*



187 - Gavardo, mostra "Il Vaso Campaniforme: dal simbolo alla vita quotidiana. Aspetti insediativi nella Lombardia centro-orientale di un fenomeno europeo del III Millennio a.C."
Una visione della mostra.

- Baioni M., Poggiani R. *Bell Beaker in Lombardia: strategie insediative e abitati*
- Barfield L. H., Borrello M. A. *Manerba: Rocca, Sasso e Riparo - tre siti con vasi Campaniformi*
- Poggiani R., Baioni M., Leonini V., Lo Vetro D., *La fase campaniforme dell'abitato di Monte Covolo: strutture, ceramiche e industria litica*

Sezione 4 - Sguardi incrociati con relazioni di

- Nicolis F., *The eastern frontier*
- Barfield L. H., *The Beaker Mediterranean: seas and boundaries*
- Strahm C., *The Complementary Ware and Bell Beaker in Everyday Life: The Italian Model - A Theory.*

Il convegno si è concluso con escursioni ai siti di Monte Covolo e della Rocca di Manerba e in Valle Camonica per visitare il Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri, il Parco archeologico comunale di Ossimo-Anvòia ed i nuovi scavi dei santuari megalitici di Cemmo e di Ossimo-Pat.

Mostre

In occasione del Convegno sono state allestite due esposizioni con una scelta significativa di reperti nelle due sedi toscana e lombarda: presso il Museo Fiorentino di Preistoria a Firenze (la Mostra "Il Vaso Campaniforme nell'area fiorentina", curata dalle Università di Firenze e Siena) e presso il Museo Archeologico della Valle Sabbia a Gavardo (la Mostra *Il Vaso Campaniforme: dal simbolo alla vita quotidiana. Aspetti insediativi nella Lombardia centro-orientale di un fenomeno europeo del III Millennio a.C.*, curata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e dal Museo Archeologico della Valle Sabbia).

In questa seconda mostra sono stati esposti materiali dai siti di Monte Covolo-Villanuova sul Clisi, Rocca di Manerba, Ponte Pier - Villanuova sul Clisi, dalla grotta di Ca' de' Grii - Rezzato, da Brescia - San Polo, Canton di Trescore Balneario, Lovere - Colle del Lazzaretto e Cividate Camuno/Malegno, seguendo alcune tematiche (la topografia, il villaggio, la casa, le strutture, le strade, la cultura materiale e gli aspetti paleoambientali).

La maggior parte dei rinvenimenti di materiale campaniforme in Italia settentrionale sembra associabile a situazioni insediative, ma solo in pochi casi si sono potuti riconoscere ed indagare resti strutturali in grado di fornire elementi utili a delineare le modalità abitative. Sono attestate presenze campaniformi sia in grotta, sia in riparo sotto roccia sia all'aperto. In quest'ultimo caso i ritrovamenti sono localizzati sulla sommità di alture (S. Anna di Brescia), su pianori e versanti in posizione dominante (Monte Covolo di Villanuova sul Clisi) ed anche in aree perialveali o pedecollinari in corrispondenza di crocevia (Brescia S. Polo, Trescore Balneario-Canton).

Le strutture abitative appaiono piuttosto labili: piccole case in legno o con perimetro in sassi, delle quali si conservano buche di palo con inzeppature, pozzetti, acciottolati e battuti di argilla, focolari. Tra gli abitati rivestono particolare importanza i siti bresciani di San Polo, alla periferia della città, e di Monte Covolo di Villanuova sul Clisi e quello bergamasco del Canton di Trescore Balneario, ma non mancano altre attestazioni nell'ambito di abitati ubicati negli attuali centri urbani, a Lovere (BG) e a Cividate Camuno/Malegno (BS).

Per quanto riguarda gli aspetti funerari, deve essere messa in evidenza la scarsità delle strutture sepolcrali. Sepolture campaniformi sono note nella pianura bresciana, a Santa Cristina di Fiesse, a Roccolo Bresciani e a Ca' di

Marco.

Importanti costruzioni tombali di tipo megalitico che documentano un legame con l'aspetto campaniforme sono state messe in luce nell'arco alpino, come a Saint-Martin-de-Corléans ad Aosta, una vasta area di culto e di sepoltura utilizzata dalle fasi finali del Neolitico fino all'antica età del Bronzo. Recentemente anche in Lombardia, in Valtellina e, soprattutto, in Valle Camonica sono stati scoperti e indagati o ancora in corso di scavo estesi luoghi di culto, a volte anche con attestazioni funerarie e sempre connotati da stele e massi-menhir istoriati, sull'altopiano di Ossimo-Borno e lungo l'asse dell'Oglio, a Capo di Ponte-Cemmo: alcuni di essi sono pure stati oggetto di visita da parte dei congressisti (Cemmo di Capo di Ponte, Ossimo-Pat e Ossimo-Anvòia).

Raffaella Poggiani Keller, Marco Baioni

Coordinamento scientifico del Convegno internazionale: F. Martini e D. Lo Vetro (Università degli Studi di Firenze), L. Sarti e V. Leonini (Università degli Studi di Siena), R. Poggiani Keller (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia) e M. Baioni (Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia).

Collaborazioni: Museo Fiorentino di Preistoria, Comune di Villanuova sul Clisi; Comune di Gavardo; Gruppo Grotte Gavardo; Comune di Capo di Ponte; Comune di Ossimo; Pro Loco di Capo di Ponte.

Coordinamento scientifico della Mostra lombarda: M. Baioni (Civico Museo Archeologico della Valle Sabbia); R. Poggiani Keller (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia), con la collaborazione scientifica di F. Nicolis (Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento), E. Mottes (Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento), L.H. Barfield (già Università di Birmingham), M.A. Borrello (CH, collaboratrice di L.H. Barfield), V. Leonini (Università degli Studi di Siena), D. Lovetro (Università degli Studi di Firenze), M.G. Ruggiero (SCA) e la collaborazione tecnica di T. Pacchiani e G.C. Vaira (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia), Gruppo Grotte Gavardo. Allestimento della mostra: SCA-Società Cooperativa Archeologica di Milano.

MILANO

Cripta di Santa Maria della Vittoria - spazio mostre

Quarto ciclo di mostre "Nuove ricerche archeologiche in Lombardia"

Nel 2005-2006, grazie al consueto e generoso stanziamento della Fondazione Cariplo, ha avuto luogo il quarto ciclo di mostre presso la sede della Soprintendenza, con l'obiettivo di presentare alcuni tra i più significativi risultati dell'attività di tutela sul territorio.

Le due mostre in programma sono state dedicate al tema dei letti funerari con decorazioni fittili ("*a imitazione del lusso. La decorazione dei letti funebri di età romana in Lomellina*", a cura di Rosanina Invernizzi, 2 dicembre 2005-17 febbraio 2006) e all'insediamento preromano di Parre ("*L'oppidum degli Orobi a Parre*", a cura di Raffaella Poggiani Keller, 7 giugno-5 novembre 2006) e hanno illustrato i risultati di anni di ricerche e studi sui materiali nel primo caso e di numerose campagne di scavo nel secondo. Per entrambe sono stati realizzati brevi cataloghi (distribuiti gratuitamente) che riportavano i testi dei pannelli e le fotografie degli oggetti esposti.

La mostra "*a imitazione del lusso*" è stata riproposta (da

settembre 2006) nel nuovo spazio mostre all'interno del Museo Archeologico Nazionale nel Castello di Vigevano; per la mostra su Parre è previsto un riallestimento nel centro orobico.

Il ciclo di mostre ha avuto, come di consueto, un buon successo di pubblico e costituisce ormai un appuntamento tradizionale per tanti affezionati visitatori, interessati all'archeologia del territorio lombardo.

Barbara Grassi, Rosanina Invernizzi

L'allestimento e la stampa dei testi sono stati curati, come nelle precedenti edizioni, da S. Bini (Edizioni Et), coadiuvato da C. Bianchi, la promozione e le pubbliche relazioni dalla ditta "Nuova Choròs" di S. Masseroli, T. Tibiletti e M.T. Donati. Il coordinamento generale è delle scriventi. Il sig. B. Suozzo ha prestato, come sempre, la sua indispensabile collaborazione nella fase operativa.

Mostra "a imitazione del lusso. La decorazione dei letti funebri di età romana in Lomellina"

La mostra proponeva, per la prima volta al pubblico, una particolare classe di materiali, le *appliques* fittili che ornavano le testate (o *fulcra*) dei letti lignei su cui veniva trasportato e cremato il defunto. Rinvenute principalmente in Lomellina (con sporadiche testimonianze nel Pavese, nel Lodigiano e nel Verbano), in sepolture degli inizi del I secolo d.C., raffigurano, a basso o ad alto rilievo, protomi animali, immagini divine, semidivine e umane. Le *appliques* imitano, nelle forme e nei soggetti, ripetendo abbastanza fedelmente i modelli, le decorazioni in bronzo o in avorio/osso delle ben più lussuose *klinai* di ascendenza ellenistica assai apprezzate dalla società romana come segno di distinzione nelle case e nelle tombe.

La mostra nasce da un lungo e complesso lavoro di revisione e sistemazione dei numerosissimi reperti delle necropoli della Lomellina (purtroppo per la maggior parte scavate in modo non sistematico da appassionati locali in tempi passati), che ha portato ad una revisione degli studi precedenti su questa particolare categoria di oggetti con la precisazione di alcuni aspetti tecnici, formali e funzionali: ad esempio, la classificazione tipologica dei soggetti, la ricostruzione delle testate nelle diverse varianti, la destinazione alla componente femminile della società.

Nel percorso della mostra la parte introduttiva era dedicata alla Lomellina, ai riti funerari e al particolare rituale del trasporto e della cremazione sulla lettiga decorata. Venivano quindi presentate le ricostruzioni delle diverse tipologie di *fulcra* suddivise nelle due categorie principali: le decorazioni ad alto rilievo e a basso rilievo, rispettivamente derivate da modelli in bronzo e da modelli in osso, proponendo esempi di ricostruzioni tridimensionali (ovviamente ipotetiche) dei due tipi di testate in legno. Si è voluto offrire un confronto diretto e immediato con alcuni esempi di *appliques* in bronzo, provenienti dai musei di Brescia e Cremona, e con i *fulcra* in osso da Cremona, nonché con i frammenti di un letto in osso da Mortara, l'unico finora noto in Lomellina.

Uno spazio è stato dedicato agli aspetti tecnologici emersi grazie ad un paziente intervento di restauro: dalle particolarità tecniche di modellazione, alla presenza di resti di vivaci colori, alle deformazioni dovute all'esposizione al rogo.



188 - Mostra "a imitazione del lusso".
Ricostruzione di testata di letto funebre.

Infine alcuni corredi contenenti, oltre alle *appliques*, oggetti tipicamente femminili, quali fusaiole, specchi, elementi per la cosmesi e oggetti d'ornamento peculiari, illustravano la destinazione alle donne, che adottando questo particolare arredo funebre, surrogato di mobili di lusso, volevano dimostrare la loro apertura verso le novità provenienti dal mondo romano o romanizzato. E probabilmente, pur essendo imitazioni a basso costo, questi letti rappresentavano, per la società del tempo, un segno di distinzione.

Rosanina Invernizzi

L'elaborazione dei testi e la redazione del catalogo sono opera di S. Masseroli, T. Tibiletti, M.T. Donati e C. Bianchi, con il coordinamento scientifico di R. Invernizzi. I restauri sono stati effettuati da A. Gasparretto e L. Miazzo. I disegni sono stati realizzati da E. Reguzzoni, le fotografie da L. Caldera e L. Monopoli. Si ringraziano le direzioni dei Musei di Brescia, Cremona e Pavia per il prestito di pezzi di proprietà civica.

Mostra "L'oppidum degli Orobi a Parre (BG)"

Il sito di Parre-località *Castello*, da identificare con probabilità con il *Parra Oromobiorum oppidum* citato da Plinio (*Nat. Hist.* III, 124-125), su notizie tratte dalle *Origines* di Catone, si trova nell'alta Valle Seriana in provincia di Bergamo, su un terrazzo fluviale (m 580 s.l.m.) posto sulla destra idrografica del fiume Serio e dominante la confluenza con la Valle Nossana. La zona è ricca di risorse minerarie: calamina, materiali argentiferi, piombo e ferro furono sfruttati fino a vent'anni or sono sul vicino Monte Trevasco, che doveva essere già noto fin dalla preistoria.

Nel 1883, proprio in località Castello-proprietà Cominelli, fu scoperto durante lavori agricoli un ricchissimo ripostiglio di manufatti in bronzo, deposto nel V secolo a.C.: dei più di kg 1000 di bronzi facevano parte lingotti a panella piano-convessa ed oggetti prevalentemente ornamentali, frammentati, uniti a scorie di fusione e carboni. La parte residua del ripostiglio, che fu in gran parte rivenduto e rifuso subito dopo la scoperta, fu salvata dall'archeologo Gaetano Mantovani ed è oggi conservata nel Civico Museo Archeologico di Bergamo.

Nel 1983, a distanza di un secolo, e proprio in occasione delle iniziative per commemorare quel ritrovamento, durante un sopralluogo al sito furono notati in superficie frammenti ceramici dell'età del Ferro che indiziavano l'esistenza di un insediamento, confermato anche dalle tracce di strutture murarie evidenti su una foto aerea della zona (volo Regione Lombardia 1975). La Soprintendenza diede quindi inizio immediatamente ad un'indagine preventiva al piano di lottizzazione, già avviato, dell'area.

Nel corso di undici campagne di scavo condotte tra il 1983 ed il 1994 su oltre mq 2000 è stato portato alla luce un abitato - che doveva estendersi su una superficie complessiva di oltre mq 13000 - fondato nella tarda età del Bronzo e sviluppatosi durante la prima e la seconda età del Ferro fino alla conquista romana delle vallate alpine in età augustea. Dopo un periodo di decadenza e un'interruzione di alcuni secoli, in epoca imperiale romana (II-V secolo d.C.) la vita riprese con un insediamento stabile che ripropose il medesimo impianto ortogonale, riutilizzando in parte i resti delle strutture precedenti.

Nel V secolo il luogo fu definitivamente abbandonato con uno spostamento dell'abitato in un'area a nord, più agevole ed estesa e già interessata da frequentazione romana, permanendo ad uso agricolo fino ai giorni nostri.

Vista la complessità degli interventi di scavo, svolti - come si è detto - nel corso di undici campagne dal 1983 al 1994 (*NSAL 1983*, pp. 42-45; *NSAL 1984*, pp. 21-26; *NSAL 1985*, pp. 48-50; *NSAL 1986*, pp. 35-39; *NSAL 1988-89*, pp. 21-23; *NSAL 1990*, pp. 16-20; *NSAL 1994*, pp. 14-19), la mostra è stata articolata in modo diacronico così da permettere al visitatore di cogliere, nel corso del lungo arco cronologico durante il quale si sviluppa la vita dell'insediamento di Parre (dal XIII secolo a.C. fino al V secolo d.C.), i cambiamenti strutturali dell'abitato e le dinamiche culturali.

L'analisi dei reperti ceramici e delle testimonianze legate alle attività produttive, in particolare quella metallurgica, insieme allo studio dei documenti epigrafici e delle monete hanno permesso di delineare i rapporti che le antiche genti di Parre strinsero con le altre popolazioni dell'Italia settentrionale.

L'obiettivo che la mostra si poneva era rendere conto non solo di una ricerca determinata da un intervento di tutela, ma di un progetto scientifico perché Parre costituisce un sito emblematico del poco conosciuto mondo alpino protostorico della Lombardia, un territorio che nella tarda età del Bronzo e nell'età del Ferro, tra il XII secolo a.C. e I secolo a.C., si distingue progressivamente dal mondo padano per entrare in relazione privilegiata con l'area alpina, un'area che si estende dalla Valle dell'Adige all'alta valle del Reno.

Parre rappresenta un problema storico sotto vari punti di vista:

come sito, per il carico di storia che gli deriva dall'essere l'*oppidum* degli Orobi e per il confronto che si può istituire tra questo e l'abitato protourbano che i Celti golasecchiani fondarono alla fine del VI secolo a.C. sui colli di Bergamo;

come contesto territoriale: la Valle Seriana ricca di risorse minerarie che ne determinarono una caratterizzazione artigianale perdurata fino ad età storica moderna;

infine, come contesto territoriale più esteso: l'area centro alpina della Lombardia nella quale si è condotta negli anni una ricognizione sistematica, valle per valle, per definirne modalità di popolamento, caratteri, aspetti culturali, tipologia delle evidenze. Un contesto territoriale esteso di cui



189 - Mostra "L'oppidum degli Orobi a Parre (BG)".
Particolare dell'allestimento.

resta da capire ancora, anche nelle valli meglio note, la gerarchia dei siti.

Il Castello di Parre rappresenta dunque un tassello importante di questa ricostruzione in atto, ma vorrebbe porsi anche come esempio di quel disegno di valorizzazione di siti archeologici che conclude, o dovrebbe concludere, per alcuni casi emblematici l'opera di tutela. E in questo senso, grazie all'impegno del Comune di Parre e con il finanziamento della Regione Lombardia, il sito è stato acquisito in anni recenti alla proprietà pubblica e ne è stato avviato un progetto di valorizzazione.

**Raffaella Poggiani Keller, Carlo Liborio,
Maria Giuseppina Ruggiero**

Della mostra, organizzata per fasi cronologiche, per tematiche e per attività (ad esempio la metallurgia che costituisce in tutte le fasi di vita una componente importante del sito), si è edito il catalogo: POGGIANI KELLER R. (a cura di), *L'oppidum degli Orobi a Parre (BG)*, 2006, con contributi di A.M. Ardovino (le fonti), E.A. Arslan (le monete), C. Giardino (la metallurgia), A. Morandi (le iscrizioni). Il coordinamento scientifico e organizzativo della mostra è stato curato da R. Poggiani Keller (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia) in collaborazione con C. Liborio e M.G. Ruggiero (SCA-Società Cooperativa Archeologica). La promozione è stata curata da Nuova Choròs, Milano; la grafica, l'allestimento e l'edizione del catalogo da Edizioni Et, Milano.

Disegni: Archivio Disegni della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (F. Magri). Fotografie: Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (L. Caldera, L. Monopoli). Elaborazione informatizzata delle fotografie e dei disegni: C. Liborio e M.G. Ruggiero. Restauri: L. Morlacchi e Laboratorio di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (A. Gasparetto, A. Parenti).

S. MARGHERITA STAFFORA (PV) Frazione Massinigo, fornace romana

Nuovo allestimento didattico

Rinvenuta nel 1957, in occasione dei lavori di costruzione della scuola elementare, la fornace romana di Massinigo è una delle meglio conservate in Lombardia e l'unica finora attestata nell'Oltrepò Pavese. Datata alla prima metà del I secolo d.C. e destinata principalmente alla cottura di laterizi, conserva il piano di cottura, con i muri di sostegno, e parzialmente il *praefurnium*.

Negli anni Ottanta la Soprintendenza per i Beni Archeologici aveva curato un intervento di restauro del monumento e la sistemazione del fabbricato che lo proteggeva: all'interno di esso erano stati collocati alcuni pannelli esplicativi.

Nel 1999 il Comune di S. Margherita Staffora aveva realizzato una nuova copertura della fornace, attrezzando l'annesso edificio ex scuola a centro di accoglienza per le scolaresche e i visitatori. Si rendeva quindi necessario un rinnovamento dell'apparto didattico per migliorare la fruizione del monumento anche per un suo inserimento negli itinerari turistici della zona, in particolar modo nel turismo scolastico.

Grazie alla collaborazione del Sistema Bibliotecario Integrato dell'Oltrepò Pavese, nell'ambito di un progetto



190 - S. Margherita Staffora, frazione Massinigo. Fornace romana. Pannello didattico.

di valorizzazione dei beni culturali del territorio sostenuto da un finanziamento della Regione Lombardia, si sono potuti realizzare (nel 2006) nuovi pannelli didattici, arricchiti da disegni ricostruttivi delle varie fasi di lavorazione dei laterizi e dell'attività della fornace, e un libro gioco da distribuire alle scolaresche.

Pannelli promozionali sono stati, inoltre, collocati presso la Biblioteca Civica di Voghera e il Civico Museo Archeologico di Casteggio.

Rosanina Invernizzi

I testi dei pannelli e dell'opuscolo sono di L. Vecchi, i disegni di P. Dander, l'elaborazione dei giochi di F. Rebajoli, il progetto grafico di A. Perin, con il coordinamento scientifico della scrivente. Si ringraziano per la collaborazione il dr. P. Paoletti (Biblioteca di Voghera), il dr. P. Pulina (Provincia di Pavia), la dr. M.G. Diani (Regione Lombardia), il Comune di S. Margherita Staffora.

**VIGEVANO (PV)
Museo Archeologico
Nazionale della Lomellina**

Ampliamento

Nel 2006 sono stati aperti al pubblico nuovi spazi espositivi nel Museo Archeologico Nazionale ospitato nel

castello di Vigevano, in aggiunta alla sezione allestita nel 1998 con i reperti delle necropoli di età tardo La Tène e romana nella cosiddetta terza scuderia.

Si tratta di due sale ad esposizione permanente, dedicate l'una al periodo tardoantico-altomedievale in Lomellina, l'altra al territorio di Vigevano nell'antichità, e di uno spazio mostre. Si attende l'ultimazione dei lavori di restauro nel salone a lato della scuderia per allestire un'ulteriore sezione, riservata alla preistoria e alla protostoria, che aprirà l'ideale percorso cronologico.

Per illustrare l'epoca tardoantica-altomedievale sono stati scelti i reperti provenienti da recenti campagne di scavo presso le mura della fortezza di Lomello e alcuni corredi tombali di epoca longobarda recuperati in località diverse del territorio. Gli oggetti da Lomello costituiscono preziose testimonianze della vita quotidiana di militari e di civili all'interno del *castrum*: monete, armi, oggetti di ornamento, un raro esemplare di calice in vetro, vasellame in pietra ollare. I materiali dai contesti funerari di epoca longobarda si segnalano, oltre che per la presenza di armi, per il vasellame con decorazione a reticolato a stralucido o impressa a stampo (rombi reticolati o lisci, motivi vegetali stilizzati) tipici della tradizione longobarda sviluppatasi tra la metà del VI secolo in Ungheria e la prima metà del VII in Italia. Tutti gli oggetti ospitati in questa sala sono



191 - Vigevano, Museo Archeologico Nazionale. Pugnali in selce da Vigevano.



192 - Vigevano, Museo Archeologico Nazionale. Brocca da S. Martino Siccomario.

presentati per la prima volta al pubblico.

I reperti collocati nella seconda delle nuove stanze illustrano la frequentazione del territorio intorno a Vigevano (città di origine medievale). Solo in parte costituiscono una novità, perché sono di scavi recenti; un buon numero di essi era, invece, un tempo esposto presso l'ex museo civico (chiuso dagli anni Ottanta) e viene ora ripresentato dopo opportuni interventi di restauro. Si tratta, in questo secondo caso, di materiale sporadico e decontestualizzato, rinvenuto in passato e recuperato per merito principalmente del viganese L. Barni. Si propone un percorso cronologico della frequentazione del territorio, articolato in preistoria (appartengono al Mesolitico le prime scarse testimonianze), età del Bronzo, periodo tardo La Tène ed età romana, con la scelta di oggetti significativi per illustrare i vari aspetti di vita quotidiana, raggruppati per tematiche funzionali. L'esposizione è corredata di pannelli esplicativi del contenuto delle vetrine e di didascalie per i singoli oggetti.

Lo spazio mostre consentirà di aggiungere novità all'allestimento del museo: vi troveranno poste mostre specificamente organizzate, che costituiranno l'occasione di esporre l'abbondante materiale conservato nei depositi, approfondendo le tematiche espositive, e mostre provenienti da altre sedi, che offriranno la possibilità di un confronto con la documentazione di culture diverse. In occasione dell'inaugurazione è stata riproposta la mostra "a imitazione del lusso. La decorazione dei letti funebri di età romana in Lomellina", già allestita presso la sede della Soprintendenza a Milano, che sviluppa il tema di un rito funerario peculiare del territorio: il trasporto e la cremazione del defunto su una lettiga ornata di *appliques* fittili.

Rosanina Invernizzi

I lavori sono stati finanziati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Il coordinamento scientifico è di R. Invernizzi, l'allestimento di A. Perin. Hanno collaborato alla scelta dei materiali e alla stesura dei testi M. De Marchi, A. Mazzucchi, S. Paltineri, E. Spatola. Gli interventi di restauro sono stati curati da A. Gasparetto, A. Parenti, L. Miazzo. Si ringraziano per l'aiuto nella fase operativa il geom. G. Latino, le sig. re L. Merlini, M.L. Cavallaro, M. Ferrazzano.

GROSIO (SO) Parco delle Incisioni Rupestri

Il nuovo percorso esterno e l'allestimento dell'Antiquarium

Nel luglio del 2006 sono stati realizzati interventi di valorizzazione nel Parco delle Incisioni Rupestri di Grosio, istituito nel 1978 da un Consorzio di Enti locali (Provincia di Sondrio, Comunità Montana di Tirano, Comuni di Grosio e di Grosotto) per valorizzare le rocce con incisioni scoperte da Davide Pace nel 1966. Il Parco si sviluppa su due rilievi, il Dosso dei Castelli e il Dosso Giroldo, tra la Valle dell'Adda e la Val Grosina e comprende al suo interno 51 rocce con incisioni, tra le quali si distingue l'imponente Rupe Magna (con oltre 5500 incisioni), le vestigia della chiesa e del Castello di S. Faustino, fondato nel X-XI secolo e perdurato fino al XVI, e del Castello Nuovo ("*castrum novum*"), fondato nella seconda metà del XIV secolo.

L'iniziativa è frutto della collaborazione tra la Soprin-

tendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e l'Ente gestore del Parco, il Consorzio, che svolge la sua attività in stretta relazione con i programmi di ricerca e di tutela della Soprintendenza.

Gli interventi hanno riguardato la realizzazione di nuovi pannelli per illustrare il percorso esterno del Parco e l'allestimento dell'*Antiquarium* nella struttura di accoglienza e di informazione denominata "Ca' del Cap".

Il Parco

Il percorso esterno è stato strutturato tenendo conto del fatto che l'accesso al Parco è possibile da due ingressi: uno da Grosio, percorrendo la stradina sterrata che conduce alla Ca' del Cap, e l'altro da Grosotto. L'esistenza di un duplice accesso ha reso necessario duplicare i pannelli di argomento generale, per permettere ai visitatori una migliore comprensione della storia e della natura dei luoghi e quelli di carattere informativo sugli orari del Parco. Tutti i testi dei pannelli, corredata da fotografie e planimetrie a colori, sono stati tradotti in inglese e in tedesco.

Per i pannelli dedicati alle incisioni rupestri della Rupe Magna sono stati forniti ai visitatori i riferimenti topografici utili a individuare le raffigurazioni sulla superficie lapidea e le informazioni di carattere cronologico e iconografico, inserite nel più vasto contesto dell'arte rupestre dell'arco alpino e in particolare della vicina Valle Camonica. Per completare il quadro dell'arte rupestre grosina non si poteva non citare il complesso di rocce del Dosso Giroldo, situato a nord del Dosso dei Castelli, anch'esso scoperto da Davide Pace, nel 1970.

Anche per illustrare le vestigia dei due castelli medievali sono state utilizzate planimetrie con evidenziate a colori le diverse fasi costruttive, rilevate durante i lavori di restauro ed le contestuali verifiche archeologiche, e l'ubicazione degli estesi scavi condotti, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e promossi dal Consorzio del Parco, tra 1990 e oggi, sui Dossi che hanno portato alla scoperta di due insediamenti sviluppatasi nel corso dell'età del Bronzo e del Ferro ed emblematici per la connotazione culturale centro-alpina che li contraddistinguono e per la relazione con le rocce incise.

Nell'ambito di un generale programma di valorizzazione del patrimonio archeologico valtellinese, si è dunque progettato l'allestimento, all'interno del Parco, di un *Antiquarium*, nel quale presentare le ricerche condotte e in corso.

L'Antiquarium

Collocato in stretta relazione con il Parco, è dedicato all'esposizione di una significativa scelta dei reperti provenienti dallo scavo archeologico del Dosso dei Castelli, dove è stato portato alla luce un abitato protostorico fondato nella media età del Bronzo (intorno al XV sec. a.C.), su preesistenti tracce di frequentazione preistorica, e perdurato fino alla fine dell'età del Ferro, nel luogo dove nel Medioevo vennero edificati, via via, strutture in legno collegate alle prime fortificazioni del dosso e il successivo Castello ancor oggi conservato.

Inoltre vi sono esposti i reperti provenienti dallo scavo del Dosso Giroldo che ha restituito resti di un abitato dell'età del Bronzo sviluppatosi accanto alle cinquanta rocce con incisioni (ancora da documentare e valorizzare, salvo per una prima schedatura speditiva effettuata negli anni Novanta dalla Cooperativa Le Orme dell'uomo, sotto la direzione della Soprintendenza).

L'*Antiquarium* si colloca all'ingresso del Parco in un edi-



193 - Grosio, Parco delle Incisioni Rupestri.

Il Parco delle Incisioni Rupestri con la Rupe Magna e il Castello Nuovo.

ficio del 1797 che negli anni Novanta del XX secolo è stato ristrutturato, con parziale ripristino delle parti mancanti, per ospitare il Centro di documentazione del Parco, dedicato a Davide Pace, gli uffici, la sala mostre e conferenze, l'Archivio, la Biblioteca specializzata sull'arte rupestre e la Fototeca, i servizi per il pubblico, l'alloggio del custode e, al piano terreno, il settore espositivo.

L'esposizione, pur essendo prevalentemente finalizzata all'illustrazione delle fasi più antiche dei contesti archeologici e la loro relazione con le rocce con incisioni, si pone l'obiettivo di ripercorrere in modo diacronico le vicende del sito, uno dei pochissimi dell'area alpina lombarda indagato in estensione, con un excursus cronologico di oltre quattromila anni.

Data la diversa periodizzazione che caratterizza gli insediamenti sui due Dossi, l'esposizione segue un ordinamento topografico e, all'interno di quello, cronologico.

Conclude l'esposizione un cenno ai ritrovamenti effettuati sul territorio di Grosio e Grosotto, espressioni di un assetto territoriale per nuclei insediativi sparsi che nell'età del Ferro si articola e struttura su più livelli - altimetrici, economici e gerarchici - da approfondire.

Il percorso

Nelle due sale l'esposizione comprende una scelta significativa di reperti provenienti dalle indagini stratigrafiche sui due abitati protostorici con cenni anche agli esiti storici dei Dossi in relazione alla chiesa (sorta su un oratorio altomedioevale) e ai due castelli sui quali si sono svolte limitate indagini archeologiche in occasione dei restauri.

Nella Sala I, adiacente all'ingresso del Museo, dopo una introduzione sulla storia delle collezioni e delle ricerche archeologiche in valle, vengono illustrati i ritrovamenti del Dosso dei Castelli, dalle tracce più antiche di frequentazione risalenti al Neolitico, alla fondazione di un

abitato stabile nella media età del Bronzo, al suo sviluppo continuo nel corso della tarda età del Bronzo e del Ferro.

Il villaggio occupava tutto il piano sommitale del dosso, esteso per circa 2 ettari, con stratificazioni di diversa consistenza che gli interventi medioevali per la costruzione dei castelli e della chiesa hanno in parte manomesso. Il copioso complesso di materiali ceramici rinvenuti mostra la presenza, in questo comprensorio dell'estrema Lombardia nord-occidentale, di aspetti culturali del tutto peculiari, caratterizzati da alterni rapporti ora con l'area transalpina dell'alta valle del Reno (Grigioni), ora con l'area sudalpina delle Alpi centro-orientali (Trentino-Alto Adige).

Lo scavo all'interno del castello nuovo visconteo ha mostrato, sopra i resti dell'abitato protostorico, la presenza di strutture murarie e in legno medievali, in parte precedenti la costruzione del castello.

I reperti pertinenti a queste fasi e al castello sono rappresentati in netta prevalenza da resti connessi agli apparati costruttivi (chiodi ed elementi di fissaggio in ferro), ma non mancano anche altri materiali indicativi della vita e delle attività quotidiane: abbondante fauna, armi da getto (punte di lancia e di balestra), frammenti di recipienti in ceramica di impasto e pietra ollare, elementi dell'abbigliamento (i fermalacci in bronzo che decoravano giubbe e mantelli) e monete.

Nella Sala II si illustrano i risultati delle ricerche sul Dosso Giroldo, dove si sono individuate oltre 50 rocce con incisioni non ancora valorizzate.

Qui si estendeva il primo insediamento, fondato nell'età del Bronzo e poi spostatosi o ampliatosi ad occupare il vicino, più esteso e agevole, Dosso dei Castelli.

Gli scavi condotti nel 1992 e tra 2000 e 2001 hanno mostrato la presenza di resti di strutture in legno a pianta rettangolare con buchi di palo perimetrali e interni, attribuibili all'età del Bronzo Medio-Tardo.

I vari livelli hanno restituito forme ceramiche piuttosto



194 - Grosio, Parco delle Incisioni Rupestri.
L'Antiquarium.



195 - Grosio, Parco delle Incisioni Rupestri.
Pannelli didattici presso la Rupe Magna.

ripetitive, fortemente frammentate, che si confrontano con i materiali della cosiddetta "Inneralpine Bronzezeitkultur", la cultura dell'età del Bronzo centro-alpina diffusa nel Cantone dei Grigioni, nella valle alpina del Reno e in Val Venosta, con probabili espansioni verso l'alto Adige, caratterizzata da olle ovoidi o situliformi, con orlo più o meno everso e decorazione plastica a cordoni, perdurate con poche varianti dall'antica alla tarda età del Bronzo. Il peculiare legame con l'area centro-alpina pare differenziare in quest'epoca la Valtellina dalle vicine valli lombarde e trentine dove, almeno fino a tutta la media età del Bronzo, si diffonde invece la cultura palafitticolo-terramaricolo padana.

Con la tarda età del Bronzo, Dosso Giroldo viene abbandonato; vi si rileva, in netta discontinuità, una nuova frequentazione, non collegabile per ora a resti di strutture, in una fase avanzata della seconda età del Ferro, come documentano alcuni frammenti di fondo e di anse di



196 - Grosio, Parco delle Incisioni Rupestri.
Struttura ottagonale con pannelli didattici all'interno dell'Antiquarium.

boccali tipo Dos de l'Arca.

Infine, nella Sala II vengono esposti alcuni ritrovamenti isolati dell'età del Ferro dal territorio grosino, frutto di scoperte fortuite (un'ascia in bronzo tipo Nanno del IX/VIII secolo a.C. prodotta nelle officine metallurgiche della Cultura di Luco) o di prospezioni di superficie condotte negli anni Novanta. In particolare si illustra la località Dossa nel Comune di Grosotto, un sito arroccato con rocce incise preistoriche del III millennio a.C. nel quale si sviluppa un insediamento protostorico, in parte coevo ai due abitati del Dosso dei Castelli e del Dosso Giroldo di Grosio.

Anche i pannelli didattici dell'*Antiquarium* presentano il testo tradotto in inglese e in tedesco e sono illustrati da fotografie e documentazione grafica a colori. Nella prima sala, che possiede dimensioni ridotte, pareti in blocchi di pietra e soffitto a volta, i pannelli sono stati posizionati su una struttura modulare a pianta ottagonale appositamente studiata e realizzata.

L'*Antiquarium* colloquia con il Percorso esterno attraverso il Parco, con richiami continui che favoriscono una lettura integrata tra contesto archeologico, rocce incise e reperti.

**Raffaella Poggiani Keller, Carlo Liborio,
Maria Giuseppina Ruggiero**

Il coordinamento scientifico è stato curato da R. Poggiani Keller (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia), il coordinamento organizzativo da C. Pruneri (Presidente del Consorzio del Parco Incisioni Rupestri di Grosio). I testi dei pannelli sono stati realizzati da R. Poggiani Keller, C. Liborio (SCA-Società Cooperativa Archeologica), M.G. Ruggiero (SCA-Società Cooperativa Archeologica), G. Antonioli. L'allestimento è stato realizzato da Edizioni Et, Milano. Ha collaborato all'allestimento del Parco G.C. Vaira della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.

Disegni: Archivio Disegni della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. Fotografie: Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia; Archivio Fotografico del Parco Incisioni Rupestri di Grosio; C.Liborio. Elaborazione informatizzata delle fotografie e dei disegni: C. Liborio e M.G. Ruggiero. Traduzioni: J. Bishop (inglese) e C. Terzer (tedesco). Restauri: L. Morlacchi; Laboratorio di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia (A. Gasparetto). Si ringraziano per il prezioso aiuto il personale del Parco delle Incisioni Rupestri di Grosio e l'addetto alla sorveglianza, sig. P. Sala della Soprintendenza per i Beni Archeologici.

RESTAURI

PAVIA Chiesa di S. Teodoro

Restauro del mosaico romanico

Nel 1998 lo scavo per il rifacimento della pavimentazione e per adeguamenti all'impianto di riscaldamento nella chiesa e nella casa parrocchiale di S. Teodoro aveva portato al rinvenimento di una porzione di un pregevole mosaico pavimentale romanico, databile, per confronto con altri esemplari pavese, alla metà del XII secolo circa.

Il pavimento, che in origine doveva occupare tutto l'edificio o gran parte di esso, era assai danneggiato da interventi edilizi posteriori (soprattutto dalla posa in opera di grosse tombe a cassa del XVI-XVII secolo) e da cedimenti del terreno (*NSAL 1998*, pp. 164-166).

Solo nell'estate 2006 si è potuto effettuare l'intervento di restauro del mosaico, programmato già all'epoca del rinvenimento ma ritardato per molti motivi (il completamento dei lavori di ristrutturazione della chiesa, le necessarie analisi e, non ultimo, il reperimento dei fondi) per la sua valorizzazione.

Il mosaico è incorniciato da motivi geometrici policromi (meandri, zig-zag, treccia) con riquadri in cui appaiono animali fantastici policromi (drago, canide, volatile). All'angolo si trova una ruota con inserzioni di motivi trian-



197 - Pavia, chiesa di San Teodoro.
Mosaico romanico dopo il restauro.



198 - Pavia, chiesa di San Teodoro.
Intervento di restauro sul mosaico romano.

golari in marmo bianco. All'interno della cornice, delimitati da fasce con motivi a scacchiera, sono riquadri con animali e figure allegoriche sempre in policromia, purtroppo assai danneggiate: una figura umana con i capelli azzurri che tiene nelle mani un arpione, un cervo e un altro animale dalla pelle maculata, un pavone e - particolarmente notevoli - una scena di combattimento di un Satiro contro una Chimera (allegorica lotta fra il bene e il male) e la figura di un cavaliere dalla corazza a scacchiera, in cui è probabilmente da riconoscere S. Anselmo.

Il pavimento musivo è stato in parte coperto da vetro e in parte lasciato scoperto con una soluzione che vuole mediare tra le esigenze liturgiche e le necessità di un'adeguata aerazione del manufatto. È prevista comunque un'attività di monitoraggio per verificare che siano mantenute le migliori condizioni di conservazione.

Rosanina Invernizzi

Lo stato di conservazione del manufatto era piuttosto disomogeneo poiché, mentre nella parte orientata a SW un cedimento aveva reso molto precaria sia la statica degli strati preparatori che quella delle tessere, le altre zone presentavano un tessellato di ottima fattura, con poche perdite di materiale all'interno ed una situazione di decoesione della malta di allettamento e di distacchi degli strati preparatori piuttosto circoscritti.

La situazione conservativa era ovviamente peggiore sia lungo i bordi delle estese lacune che lungo tutte le fessurazioni e le fratturazioni.

Il problema maggiore è stato determinato dalla presenza, su porzioni significative di superficie, di strati di concrezioni calcaree dovute alla ricarbonatazione della terra di scavo, la cui presenza impediva la corretta lettura della superficie e della cromia del mosaico, ma la cui rimozione poteva mettere seriamente a repentaglio l'integrità delle tessere.

Il pavimento poggia su più strati preparatori: su di un vespaio in ciottoli vi è una malta di regolarizzazione di calce e sabbia di fiume di spessore disomogeneo, su cui è stato realizzato un massetto di cm 5 circa di spessore in calce e polvere di mattone (cocciopesto) che fa da base idraulica alla malta di allettamento delle tessere, di calce e polvere di calcare o marmo, di colore beige, di pochi millimetri di spessore.

Le tessere, delle dimensioni di circa cm 1 x 1 x 1, sono

tutte in materiale lapideo: calcare rosso veronese, calcare nero probabilmente anch'esso veronese, calcare bianco, marmo bianco, marmo grigio-azzurro. Fanno eccezione alcuni elementi sicuramente di riuso da pavimenti romani: un tondo in porfido rosso antico, di provenienza egizia, posto sul frammento di cavallo ed un tondo di porfido serpentino verde, di provenienza greca, posto sotto l'elsa della spada del Satiro, nonché i raggi di forma triangolare in marmo di Carrara di due diverse dimensioni, che decorano il disco posto nell'angolo SW. Elementi analoghi a questi ultimi si sono ritrovati anche nei lacerti di mosaico rinvenuti nel Duomo di Pavia nel 2004 (NSAL 2005, pp. 207-210).

L'intervento è consistito nella pulitura meccanica e chimica (soluzione satura di carbonato d'ammonio con l'aggiunta di 30gr/l di EDTA tenuta in sospensione in polpa di cellulosa e sepiolite) delle superfici musive, preceduta, laddove lo stato di conservazione lo imponeva, da un preconsolidamento con riallettamento delle tessere con malta idraulica premiscelata (PLMA).

Meccanicamente, con microscalpelli, vibroincisori e microsabbatrice con ossido di alluminio, si sono asportati il più possibile gli strati di terra ricarbonatata, fermandosi laddove la fragilità delle tessere impediva tale operazione.

Per il consolidamento di malte decoese si è utilizzata resina acrilica in emulsione (Acril33) al 5-10% in acqua, previa iniezione di acqua e alcool come veicolante, mentre per i distacchi tra gli strati preparatori, ci si è serviti di malte idrauliche premiscelate (PLMA).

Si è optato per il riuso di tessere di scavo nel risarcimento delle piccole lacune all'interno di decorazioni geometriche, mentre si sono messe a punto malte diverse per colore, granulometria e legante (calce idrata o idraulica o una miscela di entrambe in parti uguali) a seconda del tipo, dell'ubicazione, della profondità e della dimensione della lacuna da risarcire.

Dopo una presentazione estetica ad acquarello, si è protetta e lucidata la superficie con cera microcristallina stesa e "tirata" con panno di lana.

Tutte le operazioni sono state documentate fotograficamente e graficamente.

Maria Chiara Ceriotti

L'intervento di restauro, finanziato dalla Parrocchia di S. Teodoro, è stato effettuato dal Consorzio Arkè di Roma (operatori M.C. Ceriotti, C. Gagliardi, G. Casadio) tra la fine di giugno e la metà di settembre 2006 sotto la direzione di R. Invernizzi. Il progetto di musealizzazione è dell'arch. G. Maggi, direttore dei lavori di restauro della chiesa. Per la collaborazione si ringraziano il parroco don B. Malcovati, l'economista sig. M. Lazzari, la ditta Damiani, l'ispettore onorario W. Palestra e l'arch. P. Savio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio.